

il Calcio Storie



Dallo scudetto ad Auschwitz



★ ARPAD WEISZ ★

*Storie di integrazione
dal profondo del calcio*



LA STORIA



CENNI SOCIOLOGICI



CENNI METODOLOGICI





UISP
sportpertutti



Indice

INTRODUZIONE	pag. 4
LA STORIA	pag. 6
Arpad Weisz: la persecuzione razziale e l'oblio	pag. 6
CENNI SOCIOLOGICI	pag. 9
Introduzione	pag. 9
Sport, società, discriminazioni, integrazione	pag. 9
Il mondo alla rovescia. Brani e letture contro le discriminazioni	pag. 12
Esperienze contro il razzismo nello sport	
la rete Football Against Racism in Europe	pag. 18
i Mondiali Antirazzisti	pag. 19
Consigli di letture	
Storie di sport	pag. 20
Storie di intercultura	pag. 21
Consigli di visioni	
Storie di sport	pag. 22
Storie di intercultura	pag. 23
Consigli di navigazione	pag. 24
CENNI METODOLOGICI	pag. 25
La sociomotricità	pag. 25
Proposte pratiche	
Giochi di socializzazione	pag. 27
Sport e integrazione, due termini potenzialmente sinonimi	pag. 28
Proposte pratiche	
Attività di riflessione ed approfondimento	pag. 33
Giochi di ruolo	pag. 34
Giochi di ruolo sport e inclusione sociale	pag. 35
Bibliografia	pag. 36
DALLE DISCRIMINAZIONI AI DIRITTI	pag. 37
Il rapporto Unar del 2013 sull'immigrazione	pag. 37
Definizioni	pag. 39

il Calciastorie



Introduzione

Il progetto "Il Calciastorie" nasce dall'incontro tra la Uisp – Unione Italiana Sport Per tutti, da sempre impegnata sul fronte dell'integrazione, della multiculturalità e dell'antirazzismo, e la Lega Serie A, che ha reinvestito nell'iniziativa i fondi derivanti dalle multe erogate dalla giustizia sportiva per sanzionare comportamenti razzisti e violenti negli stadi di calcio italiani. Scopo del progetto è di promuovere, specialmente fra i giovani delle scuole superiori e nelle squadre giovanili di calcio, **l'intercultura e la lotta contro ogni forma di discriminazione. Il percorso di lavoro pone al centro il recupero della memoria attraverso il racconto di quindici storie di uomini di calcio che hanno vissuto, ognuno in modo diverso, esperienze di discriminazione o di integrazione.** Quindici sono anche le città coinvolte nel progetto, tutte sedi delle squadre di calcio del campionato di Serie A: Bergamo

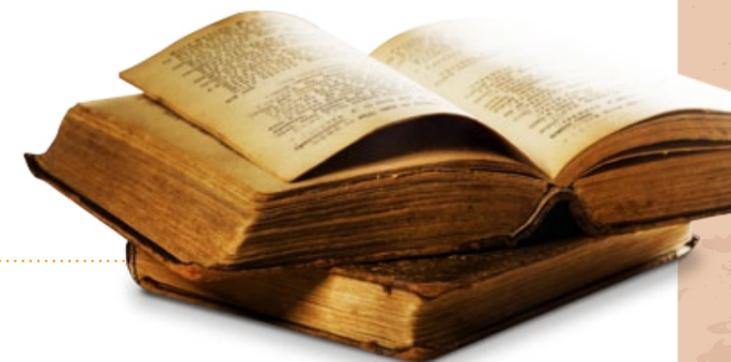
(Atalanta); Cagliari; Cesena; Empoli; Fiorentina; Genova (con Genoa e Sampdoria); Milano (con Inter e Milan); Napoli; Palermo; Parma; Roma (con Lazio e Roma); Sassuolo; Torino (con Juventus e Torino); Udinese; Verona (con Chievo e Verona).

Le squadre di calcio sono coinvolte nel progetto attraverso i propri testimonial, una campagna di comunicazione e la disponibilità delle proprie squadre primavera a partecipare all'iniziativa. Il recupero della memoria storica è fondamentale per la costruzione di percorsi futuri: si impara dal passato cercando di non fare gli stessi errori. Ci sono storie che hanno segnato in maniera forte la cultura sportiva, esempi di grandi vittorie di squadra ottenute con il sacrificio e l'impegno, ci sono racconti epici di partite giocate dentro uno stadio pieno di tifosi. Poi ci sono delle storie più intime, di singoli giocatori, che spesso

vengono dimenticate o semplicemente che non si conoscono. Eppure quelle storie individuali sono in grado di raccontare molto di più che una semplice vita. Possono descrivere un'epoca, possono dare un esempio, possono denunciare una violenza. È con questo intento che nasce "Il Calciastorie", perché i calciatori, anche i più grandi, prima di diventare dei miti celebrati nelle cronache, sono degli uomini: **alcuni di loro hanno subito episodi di razzismo e discriminazione, altri invece li hanno combattuti con i propri gesti.**

Questa guida metodologica è solamente un piccolo mattone per la scoperta dell'importanza dello sport come strumento e spazio della socializzazione, dell'incontro, del divertimento e della conoscenza. In apertura una storia emblematica e forte, dimenticata per lungo

tempo. Quella di Árpád Weisz, il grande allenatore ungherese del Bologna e dell'Inter degli anni Trenta. Scomparso durante la seconda guerra mondiale, se ne erano completamente perse le tracce finché Matteo Marani, direttore del «Guerin Sportivo», non si è messo a investigare scoprendo che l'uomo che aveva rivoluzionato il calcio italiano, per le sue origini ebraiche era stato deportato ad Auschwitz dove aveva trovato la morte assieme alla sua famiglia. Questa storia di negazione di tutti i diritti, perfino di quello alla vita, servirà da guida per la costruzione di tutte le altre storie legate alle squadre di calcio della propria città.



Arpad Weisz

La persecuzione razziale e l'oblio

scheda a cura di Lorenza Giuliani

«**Non esistono le razze, esistono i razzisti**», diceva Rita Levi Montalcini, Premio Nobel nel 1986, che con le leggi razziali dovette fare i conti molto presto, in un'Italia colta dalla febbre della purezza della razza. Siamo alla fine degli anni Trenta, e il mondo intero è scosso da una guerra che produrrà 50 milioni di morti tra i civili e oltre 20 milioni tra i militari, più di quanti ne avessero mai fatti registrare i conflitti precedenti. Di questi, oltre sei milioni erano ebrei. Uno di loro si chiamava Arpad Weisz, amava il pallone e inventò il calcio moderno.

Arpad Weisz era ungherese di Solt, dove era nato nel 1896: giovanissimo si era appassionato al football, tanto da diventare calciatore, anche della nazionale del suo paese (dell'Olimpica ungherese del 1924). Ma dopo qualche anno trascorso da ala sinistra a zozzo per l'Europa, capi che il suo destino era fare l'allenatore. Aveva idee inedite, grandi intuizioni, aveva una mentalità moderna e una visione del gioco rivoluzionaria: non stupisce, dunque, che si trovasse più a suo agio sulla panchina – dove quelle idee poteva sperimentarle – che non in campo, dove invece erano ancora applicati regole e schemi che venivano dal passato.

E proprio sulla panchina raggiunse gli obiettivi più ambiziosi: uno scudetto con l'Ambrosiana (l'Inter) nel 1930, il primo anno a girone unico, e due (nel '36 e nel '37) con il Bologna, squadra che con lui

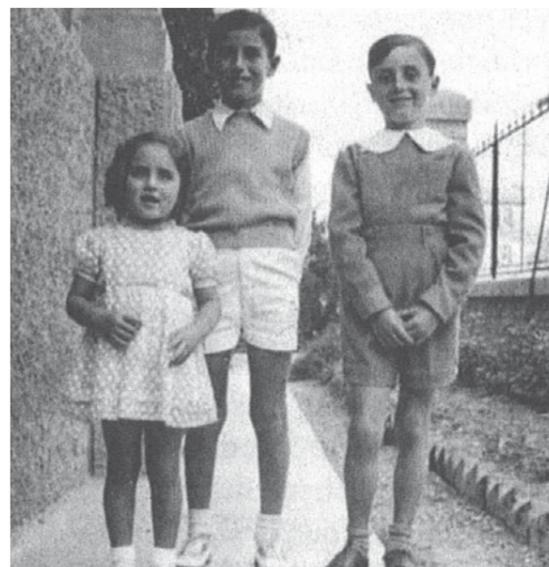
volò ai vertici del calcio internazionale, arrivò a battere il Chelsea nella finale del Trofeo dell'Esposizione, a Parigi, e diventò "lo squadrone che tremare il mondo fa", che ancora oggi accende gli entusiasmi nei bar sotto ai portici. In più, Weisz scrisse e pubblicò il "Manuale del gioco del calcio", insieme al dirigente dell'Ambrosiana Aldo Molinari, testo che sancì la fine di un'era e l'inizio di un'altra, per ciò che riguarda le visioni di gioco e le strategie in campo. Era un architetto del gioco, un filosofo della tattica applicata, un innovatore del calcio (introdusse i ritiri e scese in campo, durante gli allenamenti, con i pantaloncini corti, quando i mister si presentavano ancora in giacca e cravatta). Insomma, uno Zeman, un Prandelli, un Sacchi.

Poi, all'improvviso, il silenzio, l'assenza, il nulla. Che cosa rimane di una persona se nessuno si ricorda più di lei? Se nessuno la cerca, se nessuno percepisce la sua assenza, se nessuno ne rivendica la presenza? Che cosa rimane di una vita che non lascia traccia del suo passaggio, ricordi nei suoi cari, malinconia in chi l'aveva incrociata? Certo, erano tempi anomali, tempi di guerra e di deportazione,



tempi in cui famiglie intere sparivano da un giorno all'altro, in cui le notizie erano vaghe e frammentarie (perché è anche l'informazione che forma la coscienza di un popolo, la sua consapevolezza), in cui la paura e l'istinto di sopravvivenza avevano di certo la meglio sulla curiosità e sulla solidarietà.

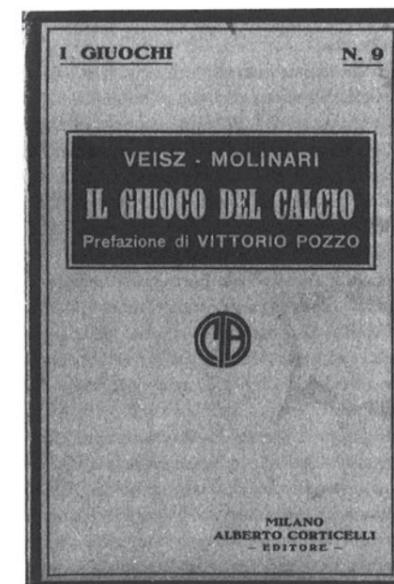
Le leggi razziali, promulgate tra il 1938 e il 1939, fecero esplodere nella vita reale quello che fino a quel momento era stato teorizzato. Arpad Weisz non poté più allenare il Bologna, i figli Roberto e Clara dovettero lasciare la scuola: vuole dire rinunciare alla normalità, rinunciare a vivere, senza un perché. Vuole dire sentirsi diversi dai compagni



Clara e Roberto Weisz con Giovanni Savigni

di classe con cui si giocava fino al giorno prima, vuol dire dover chiudere il negozio in cui si aveva investito una vita di fatiche, vuol dire perdere il lavoro, la visibilità sociale, l'identità. **Ma allora, che fine ha fatto Arpad Weisz?**

È la domanda che si è fatto Matteo Marani, giornalista, direttore del "Guerin Sportivo", laureato in storia. Partito da una frase di Enzo Biagi («Mi sembra si chiamasse Weisz, era molto bravo ma anche ebreo, e chissà come è finito»), Marani viaggia a ritroso nel tempo (tra registri scolastici impolverati, cartoline spedite per gli auguri natalizi e miracolosamente conservate) e in Europa, sulle tracce di una famiglia (Weisz aveva una moglie, Elena, e due figli, Roberto e Clara) che tenta disperatamente di sfuggire al proprio destino. E ricostruisce un percorso di dolore e di emarginazione, un'atroce quotidiana discesa nella disperazione, per un uomo, una donna e due bambini colpevoli solo di essere ebrei. La fuga dall'Italia verso Parigi, e poi in Olanda, il tentativo di ricucire una normalità sempre più precaria, gli echi



di una persecuzione sempre più vicina, sempre più incalzante, la forza di ritornare in campo, allenando la squadra locale di Dordrecht.

Ma tutte le speranze, tutti gli sforzi finiscono in un giorno di agosto del 1942, quando le SS arrestano la famiglia Weisz, condannandola a un tragico pellegrinaggio attraverso campi di lavoro e lager, fino ad Auschwitz, dove Arpad Weisz morirà il 31 gennaio del '44 (due anni dopo la sua famiglia), dopo sedici mesi di fatiche, di orrori e di stenti, senza notizie dei suoi cari e senza una risposta ai tanti perché che, in quegli anni, risuonavano da un capo all'altro della terra.



Weisz primo in piedi da destra con il Dordrecht

E la storia di Weisz, tragica ed emblematica, a settant'anni dalla morte, rilancia anche ai giorni nostri molte domande, sul concetto di razza e di diversità, sulla sopraffazione dell'uomo sull'uomo,



Il Bologna di Weisz



Weisz primo in piedi da sinistra, nel giorno della vittoria con il Bologna.

sulla crudeltà di ogni guerra e sul significato dell'oblio. Una volta che tutto è perduto, persino la vita, solo la memoria può dare dignità al sacrificio e alle sofferenze, restituendo l'identità di chi è stato sopraffatto e contribuendo, attraverso il ricordo e l'elaborazione della sua storia, a far sì che gli errori, e gli orrori, non si ripetano.

«Non vi è alcuna strada facile per la libertà», diceva Nelson Mandela, scomparso nel dicembre scorso. Leader del movimento anti-apartheid sudafricano, incarcerato per le sue idee e condannato all'ergastolo nel 1964; Mandela scontò ventisei anni di detenzione durissima, prima che l'indignazione del mondo riuscisse a farlo scarcerare. Simbolo della lotta contro l'odio razziale che discriminava i neri, sopravvissuto alla crudeltà del carcere e della persecuzione, è stato insignito del Nobel per la Pace nel 1993 e, nel 1994, eletto Presidente del Sudafrica, durante le prime elezioni multirazziali. La storia di Arpad Weisz e la sua tragica fine ci ricordano che ci sono momenti della storia in cui anche le strade difficili sembrano precluse.

E oggi? A che punto sono integrazione e tolleranza? Ha ancora senso e significato la parola "razza", oggi? Oggi che il 44,2% degli studenti delle nostre scuole è di origine straniera (fonte Miur - Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), come si interagisce con la differenza? La differenza del colore della pelle, di religione, di lingua, di abitudini sociali e alimentari, la differenza di sogni e di aspettative. E, per ritornare a quei campi di calcio che avevano visto il giocatore, prima, e poi l'allenatore Arpad Weisz investire le sue



Una caricatura di Weisz dalle pagine de "Il calcio illustrato"

ambizioni, la sua creatività, i suoi sogni, in campo come è vissuta la "diversità"? I "buuuu" a Balotelli e gli striscioni offensivi sono una coreografia goliardica del tifo o qualcosa di più? E allora, forse, ripescare nella memoria il senso di tanto dolore aiuterebbe la convivenza e la tolleranza. Come se ricordare e capire che cosa è successo aiutasse a non farlo succedere più. Come se imparare che confrontarsi con la diversità è una forma, forse la più importante, di crescita ci rendesse tutti più forti e, in fondo, migliori.

Cenni Sociologici

Introduzione

Lo sport ci mette tutti sullo stesso piano. Ci permette di comunicare in maniera immediata, basta un minimo di volontà e le barriere del linguaggio possono essere eliminate. Spesso attraverso lo sport si riesce in quello che pare invece impossibile in molti altri ambiti della società: superare le differenze. A volte però lo sport stesso ci mette di fronte con ancor più forza i problemi della nostra società; altre volte viene addirittura usato per finalità che nulla hanno a che fare con l'integrazione, la multiculturalità, l'uguaglianza. Basti pensare all'utilizzo che dello sport fece il regime nazista negli anni Trenta o agli episodi di razzismo e discriminazione che ancora oggi macchiano il nostro mondo sportivo, dalla Serie A sino ai tornei giovanili e dilettantistici. Lo sport può essere veicolo eccezionale di valori e ideali innovativi per la società, contribuendo a cambiarla. Ma allo stesso tempo, essendo proprio della società parte integrante, risente dei suoi mali, subisce le sue problematiche e può persino essere usato strumentalmente da alcuni.

E allora per capire quanto siano forti i valori che lo sport esprime il nostro progetto Il Calciastorie vuole raccontare delle storie che spesso non pas-

sano attraverso i giornali sportivi o i programmi della tv. Storie di calcio, di quello che è lo sport più bello del mondo, più conosciuto e più giocato. Storie di calciatori che a volte arrivano dal passato per narrarci vicende personali e sociali, mostrandoci quanto forte sia l'intreccio fra la vicenda sportiva e i cambiamenti storici e sociali.

Il progetto Il Calciastorie è promosso dalla Lega Serie A e dalla Uisp e ha come scopo la promozione di una sensibilità antirazzista, di un'educazione globale all'intercultura e al tifo leale. In 15 città italiane (quelle che hanno delle squadre che militano nel campionato di Serie A), ogni classe avrà il compito di raccontare a modo suo la storia che vi proponiamo, per arrivare a un piccolo video che narra la vicenda di un calciatore e della società che gli girava intorno. Il recupero della memoria serve a creare un racconto nuovo, arricchito dagli spunti di riflessione che verranno fuori dai lavori di gruppo, per arrivare a fine anno ad avere una narrazione corale che espliciti l'innata multiculturalità del calcio.

Sport, società, discriminazioni e integrazione

«La guerra dei 1143 anni iniziò per una incomprensione, perché le due razze non erano state capaci di comunicare. Quando poterono parlare fra loro, la prima domanda fu: "Perché hai cominciato?". E la risposta fu: "Chi io?"»

Joe Haldeman, *Guerra eterna*, Mondadori - Urania Collection, Milano, 2003

Il confronto, la conoscenza e lo scambio, sono alla base di tutti i progetti e le azioni che vogliono puntare a sconfiggere il problema del razzismo e delle discriminazioni. È dall'incontrarsi e intrecciare relazioni, infatti, che nasce la possibilità di conoscersi e di superare paure e pregiudizi, che nella maggior parte dei casi danno vita ai fenomeni di esclusione sociale. Lo sport dovrebbe in questo senso essere un elemento facilitatore: esso permette infatti la conoscenza, agevola la comunicazione in quanto linguaggio non verbale.

Eppure spesso accade che sulle tribune, nei com-

menti dei media, negli stessi regolamenti che normano le federazioni fino ad arrivare alle piccole società amatoriali, si verificano episodi di esclusione. Persone che hanno un colore di pelle differente, che provengono da paesi al di fuori della Comunità europea, che professano religioni differenti, che sono gay o lesbiche o con disabilità vengono escluse dal gioco, giocato o tifato che sia. La discriminazione nasce dall'assenza di conoscenza dell'altro da noi, da chi è considerato "diverso". In questo modo, di fatto, si usano le differenze per giustificare delle



azioni contro l'altro.

La prima domanda che ci si dovrebbe porre è «Diverso da chi? O da cosa?». La prima diversità che balza agli occhi è il colore della pelle. Fin dal Settecento si sono usate le differenze fra le diverse etnie del mondo per creare delle teorie che davano vita a una classificazione: dalla bellezza classica greca fino ai "negri". Nel tempo si sono susseguite teorie che ponevano la razza a discriminare nella valutazione delle persone, fino ad arrivare al periodo nazista in Germania, che ha fatto della creazione della razza superiore a discapito delle altre uno degli elementi costitutivi del proprio regime. Ma la parola razza applicata al genere umano in realtà è un errore. Albert Einstein diceva: «Esiste una sola razza, quella umana». E infatti oggi si parla di etnie, di differenze culturali per definire popolazioni provenienti da paesi o esperienze di vita differenti. Però la parola razza è rimasta nell'uso comune del nostro vocabolario, acuendo il problema della discriminazione.

Altra differenza profonda è quella fra i sessi, che nella storia del mondo ha sempre caratterizzato in maniera forte i rapporti fra le persone. Si parla spesso di rivendicazioni femminili, di sesso debole, inadatto a fare determinate cose e adatto invece ad altre: «Gli uomini vengono da Marte le donne da Venere» (titolo di un divertente libro di John Gray). Ma se si andasse più indietro e si studiasse la storia sociale ci si accorgerebbe che c'è stato un tempo in cui il matriarcato era predominante e il punto di vista femminile influenzava perfino le regole della comunità. Nel tempo c'è sempre stato un alternarsi della dominanza di un sesso su un altro, senza mai pervenire a un reale scambio e a una reale integrazione di competenze e capacità per raggiungere scopi comuni.

Altra diversità profonda è quella culturale: religioni, modi di vivere, di cucinare, di pensare, di vivere la propria sessualità. Sono tutte cose che se non conosciute spaventano e creano barriere. E anche in questo caso sono state create una serie di teorie che sono servite a giustificare guerre sante, sterminii, colonialismi, schiavismo e invasioni di territori. Se andiamo a rileggere la storia in chiave critica, si osserva come alla base di tali atti ci siano stati (e ci sono) interessi economici, di potere, di conquista, ma sempre giustificati con atti di "civilizzazione" nei confronti di culture inferiori.

Infine, l'altra differenza sostanziale che crea esclusione è nei confronti di persone con handicap fisici e mentali, considerate come impossibilitate realmente a condurre un'esistenza simile a quella di tutti gli altri. Ai giorni nostri il razzismo è molto più ampio nei termini e a volte più subdolo. Le parole chiave oggi sono sicurezza, pericolo per la perdita dell'identità nazionale, di gruppo e personale. Con la migrazione su ampia scala, favorita anche dal mancato sviluppo di alcune aree del mondo o da guerre e catastrofi naturali che devastano alcuni territori, stanno sempre più creandosi paesi costituite da un mix di diverse etnie.



Si genera quindi una paura per la dispersione della propria cultura in mille altre e per combatterla si usa l'arma del pregiudizio: giudicare una persona prima di conoscerla veramente, attribuendole delle caratteristiche considerate generali per il gruppo di appartenenza. Sui pregiudizi spesso si costruiscono ghetti, leggi, teorie culturali e quanto altro serve per isolare gli individui e relegarli in caselle che li classificano. Il bisogno di razionalità del secolo scorso non ammetteva situazioni miste. Lo sport non è stato immune da questo processo: i neri a fatica sono riusciti ad accedere alle attività sportive, dapprima precluse perché considerati inferiori. Per le persone con disabilità era assolutamente impensabile pensare a una qualunque attività fisica. Le donne all'inizio sono state escluse da ogni competizione.

Lo sport codificato come lo conosciamo noi nasce alla fine dell'Ottocento in Inghilterra, dove questo costume nasce per il divertimento delle classi agiate. Era l'epoca in cui le attività connesse alla guerra di conquista erano limitate ai soli eserciti e, per di più, i combattimenti erano ormai concentrati nei soli territori delle colonie. Si sviluppano quindi le attività per l'occupazione del tempo libero per i ricchi (i cosiddetti *loisir*) che con il passare del tempo sono stati codificati e normati dando vita alle regole, alle federazioni nazionali e internazionali, fino alle competizioni. Per cui lo sport moderno nasce come attività per bianchi, maschi e ricchi. Col tempo i gruppi dapprima esclusi hanno iniziato ad avere successo, a dimostrare le proprie capacità innegabili e a divenire indispensabili nel panorama sportivo nazionale e internazionale (pensiamo alla Francia vittoriosa negli europei del 2000 o ai successi delle squadre di basket della Nba americana). I primi giocatori neri hanno avuto notevoli problemi di esclusione e ancora oggi sono spesso vittime

di insulti e oltraggi. Però, oggi si sta arrivando al paradosso di considerare alcuni giocatori come eroi (normalmente i neri della propria squadra) e gli altri (gli avversari) come "scimmie ammaestrate". Cosa ancora più assurda, si può tranquillamente avere in camera il poster di Michael Jordan e poi uscire per strada e assalire un nero.

Anche alle donne lo sport è stato per anni terreno precluso. Sicuramente lo sport è stato ed è ancora un terreno di conquista per molti gruppi, una sorta di luogo magico in cui cercare una scalata sociale. Da questo punto di vista, la boxe è sicuramente una disciplina emblematica: emigrati, neri, poveri ed esclusi, gente che viveva ai margini della società ha trovato in questo ambito una possibilità di ascesa sociale. Grazie ai successi sportivi molti gruppi hanno iniziato una battaglia che si è trasferita sul piano sociale, andando a scardinare pregiudizi radicati. Importante è stato ad esempio il gesto di Tom Smith e John Carlos, che alle olimpiadi messicane del 1968 rappresentavano gli Stati Uniti, i quali, al momento di salire sul podio della gara dei 200 m, hanno alzato il pugno chiuso stretto in un guanto nero, simbolo usato dai gruppi che rivendicavano l'autodeterminazione e la fine dell'apartheid per il popolo nero (il movimento delle Black Panthers nato in America negli anni Sessanta).



Un'altra battaglia silenziosa e che non viene riportata spesso dalle cronache è la lotta che le persone con disabilità portano avanti per rivendicare la propria possibilità di praticare sport: squadre di cestisti in carrozzella, velisti, corridori con una gamba sola, perfino atleti che praticano arti marziali con le stampelle, fino ad arrivare a persone con handicap mentali molto gravi – per secoli considerati totalmente incapaci – che giocano a tennis. Spesso questi atleti subiscono una forma di discriminazione nascosta, perché le loro performance sono giudicate alla stregua di fenomeni da baraccone. Eppure la loro tenacia ha aiutato molte

persone che oggi hanno trovato nello sport un doppio beneficio: a livello di salute e di mobilità, perché praticare sport migliora le proprie capacità; a livello sociale, con un nuovo modo per reinserirsi nella vita quotidiana ed essere considerati "normali".

Ritornano i termini che spesso usiamo senza accorgercene: normalità contro diversità. Iniziare ad interrogarsi su questi temi è un modo importante per iniziare ad abbattere alcuni dei pregiudizi che accompagnano sottilmente la nostra vita. Cosa è normale? Noi siamo normali? Rispetto a cosa? Cosa si può fare nella vita quotidiana per combattere la discriminazione? Interrogarsi, porsi domande, mettersi in gioco e iniziare a considerare la diversità come un arricchimento. In cucina oggi usiamo spesso spezie provenienti dall'oriente per condire i nostri cibi, allo stesso modo frequentare persone che provengono da mondi diversi allarga la nostra visione. Abbattere le paure create dalla diversità attraverso il dialogo è quanto di più utile possiamo fare: attraverso la reale conoscenza ci si accorgerebbe che la diversità unisce.

Possiamo quindi iniziare a pensare che le diversità esistono e sono molteplici, ma che non sono una barriera, bensì un motore di sviluppo. In fondo se si pensa al modello biologico la medicina sconsiglia di mischiare geni uguali, per evitare problemi di salute – e molte delle grandi civiltà del passato si sono estinte proprio a causa della loro chiusura agli altri e alla prassi dei matrimoni fra consanguinei. Possiamo lottare soprattutto affinché tutti abbiano pari opportunità per accedere alle diverse forme di tempo libero, lavoro ed educazione.

Cosa si può fare per combattere la discriminazione attraverso lo sport? Lo sport è il linguaggio non verbale per antonomasia, è il territorio in cui le regole sono note e comuni a tutti, è soprattutto gioco e incontro. Possiamo puntare a rafforzare queste sue caratteristiche, iniziando a usarlo come strumento di conoscenza. Creare progetti, esporre striscioni negli stadi, avvicinare la società civile allo stadio, sensibilizzare, comunicare, formare. E soprattutto iniziare a dibattere di questi problemi, dalla scuola, fino alle curve. Queste poche pagine non vogliono essere esaustive della tematica della discriminazione nello sport, ma sono uno spunto di riflessione e un invito ad aprire gli occhi e a usare la propria testa prima di giudicare. Si tratta di un invito a leggere il mondo usando molteplici punti di vista a «Camminare nei mocassini di un altro», come recita un antico detto dei nativi americani.

«Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta strumento di guerra».

Amin Maalouf, scrittore libanese/francese

Il mondo alla rovescia. Brani e letture contro le discriminazioni

a cura di Daniela Conti e Mauro Valeri

«Lo sport non ha barriere di sangue né di opinioni. Nello sport non vi sono e non vi debbono essere stranieri».

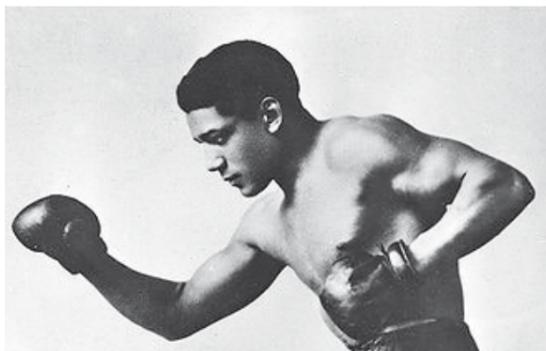
Gianni Brera

«I subordinati debbono eterna obbedienza ai superiori, come le donne debbono obbedienza agli uomini. Alcuni nascono per comandare e altri per essere comandati. Il razzismo si giustifica, come il maschilismo, per l'ereditarietà genetica: i poveri non sono sfruttati per colpa della storia, bensì per opera della biologia. Il destino ce l'hanno nel sangue e, come se non bastasse, i cromosomi dell'inferiorità sono soliti mescolarsi con i semi cattivi del crimine. Quando un povero di pelle scura si avvicina, sul pericolosissimo si accende una luce rossa e suona l'allarme».

Eduardo Galeano, A testa in giù. La scuola del Mondo alla rovescia, Sperling & Kupfer, Milano, 1999

«In alcuni atleti abita una folla. Negli anni Quaranta, quando i neri non potevano condividere con i bianchi neppure il cimitero, Jack Robinson s'impose nel baseball. Milioni di neri schiacciati riconoscevano la loro dignità in quell'atleta che brillava come nessun altro in uno sport che era esclusivo dei bianchi. Il pubblico lo insultava e gli tirava noccioline, i rivali gli sputavano addosso; e in casa sua riceveva minacce di morte. Nel 1994, mentre il mondo acclamava Nelson Mandela e la sua lunga lotta contro il razzismo, l'atleta Josiah Thugwane fu il primo nero sudafricano a vincere le Olimpiadi. In questi ultimi anni, sta diventando normale che i trofei olimpici vadano al Kenia, all'Etiopia, alla Somalia, al Burundi o al Sudafrica. Tiger Woods, chiamato "il Mozart del golf", sta trionfando in uno sport da bianchi ricchi; e ormai da diversi anni le stelle della pallacanestro e della boxe sono dei neri. Sono neri o mulatti i giocatori che danno maggior allegria e bellezza al calcio. Secondo il doppio discorso razzista, è perfettamente lecito applaudire ai neri di successo e maledire gli altri. Nella Coppa del Mondo che la Francia ha vinto nel 1998, erano immigrati quasi tutti i calciatori che indossavano la maglia azzurra e che sulle note della Marsigliese iniziavano ogni partita. Un sondaggio realizzato in quei giorni ha confermato che quattro francesi su dieci hanno pregiudizi razziali, ma che tutti i francesi hanno festeggiato il trionfo come se i neri e gli arabi fossero figli di Giovanna d'Arco».

Eduardo Galeano, A testa in giù. La scuola del Mondo alla rovescia, Sperling & Kupfer, Milano, 1999



Leone Jacovacci

«Il 24 giugno 1928, quindi, Leone diviene campione d'Italia e d'Europa dei pesi medi. È una vittoria che entra nella storia. Infatti è in assoluto il primo mulatto italiano a vincere un titolo sportivo. Dopo Spalla, Frattini e Bosisio, è il quarto italiano ad aggiudicarsi un titolo europeo, e il terzo nella categoria dei medi. Ma soprattutto, dopo il franco-senegalese Battling Siki, è il secondo "non bianco" a vincere un titolo europeo nel pugilato. Soprattutto quest'ultimo aspetto è all'origine di una serie di attacchi che presto mostreranno la loro radice razzista. D'altra parte, la vittoria di Leone va ben al di là dell'ambito pugilistico e sportivo. Rischia infatti di normalizzare il meticcio, di dimostrare quanto fasulle siano le teorie scientifiche sui mulatti e quanto strumentale l'uso che tendono a farne scienziati e politici. Chi, dopo averlo visto in azione, può ancora credere che i meticci siano "degenerati nel fisico e nella psiche?"».

Mauro Valeri, Nero di Roma. Storia di Leone Jacovacci, l'invincibile mulatto italico, Palombi, Roma, 2008

«Nel 1921 la Coppa America si sarebbe giocata a Buenos Aires. Il presidente del Brasile, Epitacio Pessoa, formulò allora una raccomandazione di bianchezza: ordinò che non fosse mandato nessun giocatore di pelle scura per ragioni di patrio prestigio. Delle tre partite che giocò, la nazionale bianca ne perse due. In quel campionato sudamericano non giocò Friedenreich. Allora era impossibile essere neri, nel calcio brasiliano, ed essere mulatto era molto difficile: Friedenreich entrava in campo sempre in ritardo perché si attardava mezz'ora negli spogliatoi a stirarsi i capelli, e l'unico giocatore mulatto della Fluminense, Carlos Alberto, si schiariva la faccia ricorrendo alla polvere di riso. In seguito, malgrado i padroni del vapore e non per merito loro, le cose cominciarono a cambiare. A lungo andare, col passare del tempo, quel calcio mutilato dal razzismo poté rivelarsi in tutta la pienezza dei suoi diversi colori. E adesso, dopo tanti

anni, è facile dimostrare che sono stati neri o mulatti i migliori giocatori della storia del Brasile, da Friedenreich fino a Romario, passando per Domingos da Guia, Leônidas, Zizinho, Garrincha, Didi e Pelé. Venivano tutti dalla povertà, e qualcuno ci ritornò. Per contro, non c'è mai stato nessun nero o mulatto tra i campioni brasiliani di automobilismo: come il tennis, lo sport delle piste richiede denaro. Nella piramide sociale del mondo, i neri stanno in basso e i bianchi in alto. In Brasile la chiamano democrazia razziale, ma la verità è che il calcio offre uno dei pochi spazi più o meno democratici dove la gente di pelle scura può competere su un piano di parità. Può, però fino a un certo punto, perché anche nel calcio alcuni sono più uguali di altri. Malgrado abbiano gli stessi diritti, non gareggiano mai veramente a parità di condizioni l'atleta che viene dalla fame e quello ben nutrito. Ma almeno nel calcio trova qualche possibilità di ascesa sociale il bambino povero, in genere nero o mulatto, che non ha altro giocattolo che la palla. La palla è l'unica bacchetta magica nella quale può credere. Forse gli darà da mangiare, forse lo trasformerà in un eroe, forse in un dio. La miseria lo allena per il calcio o per il crimine. Dal momento in cui nasce, questo bambino è obbligato a trasformare in un'arma il suo svantaggio fisico e impara rapidamente a sgusciare tra le gambe di quell'ordine che gli nega un posto. Impara a scoprire come deviare da ogni pista, e diventa esperto nell'arte di dissimulare, sorprendere, aprirsi il passo dove meno se l'aspettano e scrollarsi di dosso il nemico con una finta di corpo o qualsiasi altra melodia del suo repertorio di scugnizzo.

Eduardo Galeano, Splendori e miserie del gioco del calcio, Sperling & Kupfer, Milano, 1997

«Quelle partite estemporanee giocate in cella sin dal 1961 rappresentavano una divagazione essenziale dalla brutalità del carcere e avevano acceso nei detenuti il desiderio crescente di divertirsi. Anche se erano uomini determinati, combattenti votati alla causa della libertà, avevano cominciato ad assaporare un senso di realizzazione e liberazione giocando a pallone, esattamente come sarebbe successo ad ogni altro ragazzo in qualsiasi altra parte del mondo. Come era normale che fosse, le partite diventavano sempre più competitive. Tony, Suze e Mark Shinnors cominciarono ad allenare gli altri prigionieri insegnando i fondamentali del gioco. Però c'era un senso di frustrazione latente alla fine, non stavano giocando un calcio vero e proprio. Più prendevano a calci quei palloni rudimentali in cella, più desideravano giocare veramente. Sapevano di andare contro le regole della prigione e il desiderio di una partita vera su un campo all'aperto si scontrava con la realtà dei fatti: le autorità esercitavano un controllo quasi assoluto sulla loro vita. Inizialmente, ai prigionieri di Robben Island non era concesso parlare tra di loro, tanto meno riunirsi in gruppo. Erano vietate le matite per scrivere, i giochi da tavolo,

gli scacchi e la dama: gli sport di squadra all'aria aperta erano fuori questione.

Per portare il calcio fuori dalle celle e affrontarsi in squadre vere e proprie avrebbero dovuto in qualche modo cambiare le regole e ottenere un permesso ufficiale. La prima volta che i calciatori parlarono apertamente del loro desiderio di giocare un calcio organizzato, alcuni dei loro compagni si misero a ridere. Era inverosimile pensare che il regime avrebbe preso in considerazione un'idea simile. Eppure i giocatori avevano studiato e trovato un modo per rigirare il regolamento del carcere a proprio vantaggio. Stando alle leggi, i prigionieri confinati in cella per più di 72 ore avevano il diritto di stare all'aria aperta per fare attività fisica. Fino a quel momento, l'attività prevista era stata solo una passeggiata senza scopo intorno ai baraccamenti del campo: perché dovevano impedire loro di impegnare quel lasso di tempo giocando a pallone?». **Chuck Korr e Close Marvin, Molto più di un gioco. Il calcio contro l'apartheid, Iacobelli, Roma, 2010**

«Il razzismo non è solo un problema del calcio, è un problema nella società. Finché esso non viene contrastato nella società non potrà essere contrastato nel calcio [...]. C'è una direttiva secondo la quale bisogna espellere le persone dal campo e dagli spalti se stanno facendo canti o insulti razzisti, così questi rimangono silenziosi per 90 minuti, e poi il sabato sera e per il resto della settimana sono razzisti».

John Barnes, ex calciatore della nazionale inglese, del Liverpool e del Newcastle

«La vittoria dei senegalesi di campagna sui loro cugini di città più ricchi con passaporto francese, e il quasi successo dei camerunensi sui volontari scarpari irlandesi, hanno scatenato un'altra alluvione di banalità sul "calcio africano". Ma cantando le lodi dei leoni con la pelle scura, non ci si accorge di commettere esattamente lo stesso peccato di razzismo che i sostenitori degli sputi in faccia agli immigrati commettono, quello di considerare improvvisamente una razza superiore, gente che fino a ieri era da loro considerata razza inferiore. A conferma che il razzismo è, sempre, complesso segreto di inferiorità, travestito da senso di superiorità.

Il calcio africano è sempre stato fortissimo, ma lo chiamavamo con altri nomi, i nomi delle colonie per le quali gli africani giocavano, Brasile, Inghilterra, Olanda, Francia, Portogallo. Quello che sta migliorando è semmai il calcio nazionale africano, semplicemente perché il numero di coloro che girano il mondo imparandolo nelle nazioni dove lo si pratica da più è aumentato, e se ne salvano abbastanza dai passaporti di altre nazioni incollati sulla loro schiena per formare rappresentative di nazioni. Il Senegal che ha battuto la Francia è la vendetta della serie B senegalese contro la serie A senegalese travestita in blu. Il calcio nero

vince da decenni.

Da dove venivano secondo voi Pelè, Didi, Vavà e Djalma Santos, forse dalla Val Pusteria?

Che Dna portava Eusebio, quello dei cacciatori lapponi di renne? Come ci erano arrivati in Olanda Gullit e Rijkaard, via Suriname, dalla Renania? Ma stiamo scherzando? Ma davvero pensiamo che essere nero rappresenti un handicap o un vantaggio genetico quando si tratta di imparare a dare calci a un pallone? Imparare a giocare al calcio non è quella cosa astrusa ed esoterica

che gli Einstein del 4-4-2 e i filosofi del

trequartista ci fanno credere, per giustificare stipendi da allenatore il cui compito fondamentale è urlare dai bordi "Pierooooooooo stai laaaaaargooooo" a giocatori che non li ascoltano.

Su altri sport di massa, il football ha il vantaggio formidabile che non richiede particolari benedizioni e caratteristiche genetiche e morfologiche per essere praticato bene, non è la maratona che richiede grandi polmoni in piccolo corpo o il basket che esige stature da corazzieri. Vi eccellono culibassi come Maradona e bestioni come Vieri, pesi leggeri come Montella e armadi come Materazzi, omini come Aymar e omoni come Trezeguet.

Se l'Inghilterra dominò per anni è soltanto perché in Inghilterra lo si giocava più che nella pampa argentina o nella foresta amazzonica. Quando brasiliani bianchi e neri, argentini di sangue italiano, indio o spagnolo, bergamaschi e napoletani, baschi e tedeschi cominciarono a giocare sul serio, il dominio britannico finì. Non è cominciata una nuova era, sta finendo un'era assurda. Se la scherma venisse praticata intensamente in Africa, con istruttori bravi come abbiamo noi, vedremo sciabolatori nigeriani e kenyoti contendere il podio ai soliti italiani, russi e francesi, esattamente come oggi vediamo Camerun, Senegal e Nigeria battersi alla pari con i loro fratelli di sangue ingaggiati in quelle legioni straniere. E invece di piagnucolare sulla marea nera, o di esaltare inesistenti superiorità, pensiamo che semmai è nell'appassirsi dei nostri vivai calcistici disattesi dagli idioti che guidano i club italiani, e nel fiorire dei vivai in altre nazioni, che sta il vero rischio per l'avvenire del nostro calcio. Come sempre e come tutto, non è questione di pelle, ma di testa».

Articolo di Vittorio Zucconi pubblicato su La Repubblica il 2 giugno 2002 dopo una vittoria del Senegal ai Mondiali

«- Ecco a voi la Dinamo. È tutta composta di giovani entusiasti, come è giovane ed entusiasta lo spirito che mi guiderà nella mia eventuale attività di sindaco. [...]

- Momento - lo interruppe una voce tonante (era Ossobuco, tifoso ma comunque dell'altra frazione) - c'è qualcosa che non va.

- Cosa?

- Manca il portiere - disse Osso, chiamando il pubblico e Dio a testimoni.

Zio Nevio sembrò piuttosto imbarazzato.

- C'è ma è in ritardo, era di turno al cementificio, domani ci sarà.

- No no, lo vogliamo vedere oggi - disse Ossobuco - che futuro sindaco sei, ci prometti una squadra e non hai il portiere, è come se dicessi, farò le case senza la porta, le strade senza i parapetti. Ebbe approvazione anche da sinistra.

Allora zio Nevio guardò verso gli spogliatoi e con voce un po' esitante disse:

- Vieni, Philippe.

E lui apparve.

Ci fu un attimo di silenzio preistorico.

Al centro del campo era apparso un nero magrissimo e altissimo, inguainato in una tuta ancor più nera di lui, guanti da portiere e un sorriso sfavillante.

- Ecco a voi Philippe M'Bukunda, ex portiere della nazionale juniores del Senegal nonché operaio al cementificio.

Ci furono pochi applausi, qualche fischio, ululati. Quasi due metri di nero erano troppo per il nostro immaginario rurale.

- Siamo la Dinamo o la Nazionale delle colonie? - disse Boccoli il bancario.

Ci furono risate e fischi e anche qualche spintone.

Il povero Philippe in mezzo al campo capì che doveva fare qualcosa.

Allora alzò le mani. Erano due badili, enormi. Poi con una mano sola, come la gru acchiappapeluche del luna park, raccolse la palla da terra.

- Però - si sentì mormorare tra il pubblico.

La Luciana e la Zoraide subito si sussurrarono qualcosa all'orecchio e giù a ridere. Sicuramente ipotizzavano una possibile simmetria tra gli organi di Philippe.

- Prego - disse Philippe con voce un po' incerta - io vorrei tanto giocare ma capisco che è strano per voi un portiere africano. Datemi una possibilità. Se domani gioco bene, resto, se no prendete un altro.

Questa volta ci fu un applauso abbastanza convinto. Educato non sgrammaticato. Certo era proprio nero, non caffelatte o grigio, nero.

Naturalmente quello fu l'argomento di discussione della serata. E scoprii che un razzismo istintivo sarebbe stato lungo da disinnescare, nel nostro piccolo paese. Un razzismo astutamente riciclato in vari modi. Mio padre la mise sul tecnico: facciamolo pure giocare, ma il Senegal a calcio vale come la Scafatese. Chicco disse subito: e se lui si trova bene qui e ne ar-



rivano altri?

Balduino sentenziò: era bravo, giocava nel suo paese. Troppo magro, disse Favilla il fabbro, la struttura non tiene.

Ma i messinesi assicuraron che a lavorare era forte come un toro. E fu Baruch a trovare la soluzione, con abile artificio retorico di deviazione semantica.

- Io credo - disse - che il vero problema sia nel nome. Non si può partire con una formazione che fa: M'Bukunda, Pieroni, Arduini.

Riderebbero tutti. Perciò bisogna trovargli un soprannome adatto.

- Io suggerisco un nome brasiliano - disse zio Nevio - quelli sono neri e giocano, oh se giocano. Alla fine si decise di scegliere tra Didi, Vavà e Pelè, il trio d'attacco carioca, non erano portieri ma erano dei bei soprannomi. Pelè era troppo, i miti sono unici, Vavà era pericoloso perché subito trasformabile in Vavaffanculo. Didi era perfetto.

- Bene - concluse Baruch - domani in porta gioca Didi. E tutti furono soddisfatti».

Stefano Benni, Saltatempo, Feltrinelli, Milano, 2001

«Oshadogan ha una propria opinione circa il problema delle relazioni interrazziali e del razzismo. "Io ho sempre pensato che il problema non è mio ma è degli altri. Sono gli altri che mi vedono diverso. Io lo so di non essere diverso. Ma questo ha voluto dire che a scuola il sei non mi bastava, dovevo fare più degli altri per avere quel sei. Questo vale anche nel calcio. Se gli altri possono giocare da sei, io devo giocare da nove perché mi prendano in considerazione. Questo penso non vale per me ma per tutti gli italiani nei o meticci [...]. Per il mio colore della pelle mi hanno insultato da quando ero piccolo! E io reagivo male, anche perché quando hai problemi in casa, tutto è amplificato. Fino a quindici-sedici anni ho sempre reagito male, nel senso che rispondevo con le parole, ma anche con le mani. Era una guerra tutti i giorni. Dentro la scuola e anche fuori. Avevo un caratteraccio. Il calcio m'ha dato una mano a calmarmi". [...] Lo scenario del suo esordio è lo stadio Republican di Chisinau, dove l'Italia incontra la Moldova per il Campionato Europeo di categoria (Under19). L'Italia vince 3 a 0 e Oshadogan gioca tutti i 90 minuti. È quindi il primo calciatore "di colore" ad indossare una maglia azzurra in una Nazionale, fatto che non sfugge alla stampa. 'Su di me hanno scritto i giornali di tutta Italia. Li conservo ancora a casa. Tutti sottolineavano il fatto che ero il primo nero, il primo colored nella storia del calcio italiano ad indossare una maglia azzurra. Io l'ho presa con ironia, perché dopo tanti anni durante i quali il colore della mia pelle era stato il motivo per insultarmi, ora invece diventava un fatto positivo! Era una risposta, anche molto importante, a quelli che negli anni mi avevano insultato. Io però quando ero sceso in campo non me la sentivo questa responsabilità di essere il primo nero, perché io questa differenza non me la sento. La

differenza è per chi ti guarda. Sono gli altri a sentirla"». **Mauro Valeri, Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra, Palombi, Roma, 2007**



Joseph Dayo Oshadogan

«Il razzista è colui che pensa che tutto ciò che è troppo differente da lui lo minacci nella sua tranquillità». **Tahar Ben Jollou, scrittore e giornalista marocchino/francese**

«Erano passati tre anni dalla presa del potere di Adolf Hitler in Germania, quando si disputarono a Berlino nell'estate del 1936 i giochi della XI Olimpiade. La manifestazione era stata assegnata alla capitale tedesca prima dell'inizio del cancellierato del capo del nazismo. La scelta di Berlino, che doveva ospitare i giochi già nel 1916, non disputati a causa della guerra, aveva per gli uomini dello sport il sapore di una definitiva conciliazione, favorita dal nuovo clima respirato in Germania. Le istituzioni repubblicane tedesche superavano, per democrazia e per spirito di tolleranza, ogni altra in Europa, mentre il mondo dello sport sembrava avere messo da parte le vecchie ipoteche nazionaliste e militariste a favore di una visione schiettamente ludica dell'agonismo.

I giochi olimpici si trasformarono così da occasione di riconciliazione e di autentico ecumenismo sportivo nel suo contrario. Già in altre occasioni le manifestazioni sportive erano state la cornice di rivendicazioni nazionalistiche: a Stoccolma, dove nel 1912 fu celebrata la V Olimpiade, la Finlandia, la Boemia e l'Ungheria avevano rivendicato il diritto di sfilare sotto le proprie bandiere anziché sotto quelle dei grandi imperi multinazionali di cui facevano parte. È facile immaginare il significato attribuito alle vittorie degli ungheresi, che grazie ai trionfi nella sciabola si erano rivelati tra i maggiori schermatori del mondo, secondi solo agli italiani. Ugualmente la vittoria del finlandese Kolehmainen nei 5.000 e 10.000 metri di atletica. Si era affidato allo sport il compito di mostrare al mondo l'emergere di realtà nazionali antiche e robuste. Di tutt'altra natura fu il nazionalismo messo in mostra nel 1936. In quell'estate a Berlino si tentò di rappresenta-

re lo sport come paradigma delle idee, che stavano contribuendo a preparare la più grande tragedia del Novecento. Nella capitale tedesca nel 1936 fu allestita una grandiosa scenografia forse, a causa della sovrabbondante imitazione della classicità, kitsch, ma terribilmente seria e concreta per i significati morali a cui alludeva.

Adolf Hitler nel Mein Kampf aveva accennato allo sport, interpretandolo, nel solco della tradizione della ginnastica prussiana, come preparazione fisica e spirituale in vista delle battaglie della guerra. Egli immaginava milioni di atleti tedeschi, allenati, disciplinati, aggressivi, imbevuti di amor patrio, diventare nel giro di un paio d'anni soldati di un esercito invincibile ed atleti destinati a mieterne ovunque successi. Quale migliore occasione delle Olimpiadi per mostrare ai tedeschi e al mondo intero quegli ideali diventati realtà. Il regime nazista aveva creato fin dal 1933 numerosissime organizzazioni sportive giovanili, pervase da un'ideologia in netto contrasto con i postulati olimpici dello sport, concepito nel corso dei giochi degli anni Venti sempre più come divertimento fine a se stesso e occasione di incontro tra le nuove generazioni di tutto il mondo. Secondo il maggiore teorico dello sport nazista, Alfred Baeumler, al contrario esso aveva un ruolo eminentemente politico. Ad esso si affidava, accanto al tradizionale ruolo pedagogico-militare, il compito di esibire la forza e il carattere della razza ariana. Alla disordinata allegria di popoli come quello americano, che nei campi sportivi presentava alla rinfusa atleti di ogni razza, si contrapponeva la disciplinata serietà di una gioventù conscia ed entusiasta di vincere per la grandezza della nazione.

Gli atleti tedeschi, che sfilarono nello stadio olimpico di Berlino durante la cerimonia di apertura dei giochi esibendo il saluto nazista, assomigliavano, come i ginnasti dell'Ottocento, a soldati. Le immagini cinematografiche che documentano la cerimonia ci calano nel clima di imponenti sfilate militari, appena addolcito dagli atleti americani e dell'estremo nord dell'Europa, che salutarono il pubblico e le autorità, togliendosi i cappelli, così come prescritto da un universale e consolidato codice di buona educazione in voga nella società occidentale tra la gente non in divisa. Da aggiungere che erano copricapi dalla foggia sportiva.

Le immagini a cui si sta facendo cenno sono quelle di Olympia, il documentario girato da Leni Riefenstahl, una giovane regista, autrice di un film, Trionfo della volontà, sul grandioso raduno di Norimberga del 1934, la prima delle imponenti cerimonie inscenate per quasi dieci anni dal nazismo per celebrare in un'atmosfera di notturne suggestioni wagneriane l'immortalità del Terzo Reich. La Riefenstahl poté giovare per Olympia di ottanta tra operatori e assistenti e di imponenti mezzi tecnici, i più progrediti e sofisticati del tempo. Quaranta operatori - su torrette, su dirigibili, su palloni frenati e in cabine stagno dentro le piscine - girarono 400.000 metri di pellicola, pari a 300 ore di proiezione. Un materiale sterminato che la giovane regista tede-

sca ridusse a meno di quattro ore attraverso una sapientissima opera di montaggio. Al film, un autentico capolavoro, da molti ritenuto insuperato, fu assegnato il compito di raccontare in ogni loro aspetto i giochi. Gli intenti strettamente propagandistici dell'opera appaiono evidenti: si sente in ogni sequenza il clima di grandiosa efficienza respirato nell'estate berlinese del 1936 e con esso l'immagine di una nazione forte, organizzata e unita. Ma l'opera è anche una sorta di messa in scena di un'idea di sport. Nel film si riproponevano, rafforzandoli al massimo, tutti i miti sullo sport inventati dalla fine dell'Ottocento in poi. A cominciare dalla continuità tra i giochi antichi e quelli moderni. Le prime sequenze esaltavano questo rapporto di discendenza, particolarmente evidente tra le sembianze dell'atleta greco immortalato dalle sculture e quelle del giovane di razza ariana, che emerge dalle fiamme che illuminano le rovine di un tempio antico. A dominare le Olimpiadi di Hitler non furono tuttavia gli atleti ariani. Eroe eponimo fu un nero dell'Alabama, Jesse Owens, che vinse quattro medaglie d'oro, superando nel salto in lungo, al termine di un'avvincente gara dagli altissimi valori tecnici, un campione della razza ariana, il biondo tedesco Lutz Long. Uno scacco per Hitler, che si vuole avesse abbandonato lo stadio per non assistere alla premiazione del nero. Uno scacco accresciuto dal fatto che Owens e Long sentirono quella rivalità come pura rivalità sportiva. C'è una foto, una delle più note di tutta la storia dello sport, che li ritrae in sorridente familiarità.



Owens e Long

La foto fece il giro del mondo ed oggi compare, come illustrazione dell'internazionalismo e del pacifismo dello sport, in moltissime pubblicazioni. Da aggiungere che la Riefenstahl nella sua ricerca di modelli che meglio potessero rappresentare, secondo l'ideale classico, l'armoniosa bellezza dei corpi forgiati dall'esercizio atletico finì per insistere su Jesse Owens. I giochi olimpici del 1936 furono i primi e per fortuna gli unici fino ad ora su cui calarono le spettrali ipoteche del razzismo. Prima e dopo Berlino il mondo dello sport ha proclamato sempre principi di uguaglianza e di fraternità. Il Sud Africa ha dovuto subire a lungo in

epoche recenti l'ostracismo a causa del suo sistema politico fondato sul razzismo.

Spesso le Olimpiadi hanno assunto significati politici, diventando il palcoscenico di rivendicazioni nazionali e sociali e l'occasione di scontri diplomatici, ma mai, se non nella plumbea atmosfera del Terzo Reich, di celebrazioni di ideologie razziste».

Guido Panico, Sport, cultura e società. Dallo svago al professionismo, Paravia, Torino, 1999

«Occorre iniziare dall'educazione, educare i giovani alla multiculturalità, cominciando dalle scuole, cominciando dalle azioni concrete. In Inghilterra si sta facendo molto, ci sono diversi progetti che lavorano in questa direzione. Ora è necessario fare anche un salto di qualità e trasformare i progetti che hanno avuto successo in una nazione in progetti europei. Ad esempio, le squadre di calcio sono impegnate direttamente e credo che noi giocatori abbiamo un ruolo importante, perché siamo dei simboli per tutti i tifosi. Dovrebbe essere obbligatorio per ogni giocatore dei club dedicare del tempo a questi progetti, andare nelle scuole, sensibilizzare i ragazzi su questo problema. Anche i media in questo senso hanno una grande responsabilità, sono in grado di influenzare l'opinione pubblica, ma come sempre lo possono fare in maniera negativa o positiva. Dovrebbero dare più spazio e risalto a tutte le iniziative che vengono prese nelle curve dai tifosi, dalle associazioni che combattono questo fenomeno. Credo che gli ultras in questo senso possano fare molto e in molte parti d'Europa, infatti, lo stanno già facendo. Servirebbe che anche le società di calcio, le federazioni nazionali e la scuola lavorassero insieme per progetti comuni, che usano il calcio come uno strumento di socializzazione e di educazione. Il calcio usa il linguaggio comune dello sport, sul campo non esiste la distinzione di pelle, di cultura, di lingua. Esistono solo la tecnica e la passione».

Pau Elliot, ex giocatore della nazionale inglese, del Chelsea, del Pisa e del Bari

«Tra i calciatori neri brasiliani più brillanti c'è indubbiamente Leonidas da Silva, nato a Rio de Janeiro nel 1913, da padre portoghese e madre nera, ma con il nome di un glorioso sportivo greco: Leonidas da Rodi, forse il più grande scattista e velocista dell'antichità, il solo che, nella storia delle antiche Olimpiadi, sia riuscito a collezionare ben dodici vittorie senza mai essere battuto. Chissà se è a questo campione greco che avevano pensato i genitori del nero Leonidas quando avevano scelto per lui questo nome. Di certo, anche il giovane da Silva riuscirà ad ottenere una gloria notevole. Cresciuto nel Sao Cristovao (la squadra del quartiere di Rio dove era nato) e dopo esser passato al Bonsuccesso, nel 1934 era arrivato al Vasco da Gama, con cui gioca anche Fausto, vincendo subito il campionato carioca (sempre nella sezione della Lcf).



Illustrazione di Leonidas da Silva

In realtà, Leonidas aveva raggiunto fama continentale già nel 1932, anno in cui, appena diciannovenne, aveva esordito con la maglia della Nazionale. Durante la Copa Rio Branco, le sue giocate gli erano valse il nomignolo di "Diamante Negro", che gli rimarrà per tutta la vita. D'altra parte, la partita giocata il 4 dicembre 1932 entra nella storia del calcio mondiale perché, ci dicono gli studiosi, per la prima volta viene segnato un gol con la splendida bicicletta. Inutile dire che il gol è realizzato da Leonidas e assegna la vittoria al Brasile per 2-1 sui padroni di casa dell'Uruguay. Qualcosa in più si può scrivere sulla bicicletta: "gesto atletico acrobatico e spettacolare con cui un giocatore rovescia il pallone a mezz'aria". La bicicletta non va però confusa con la semplice rovesciata, proprio per il gioco di gambe che imita una pedalata nell'aria, e che serve a cambiar passo. Per alcuni autori, la bicicletta è invenzione dello stesso Leonidas, anche se il giocatore non ha mai dichiarato di volerne il brevetto; per altri invece era stata inventata da un calciatore del Cile (c'è chi dice Ramon Unzaga, chi David Arellano), e per questo è nota anche come la cilena; per altri ancora è la creazione di un altro giocatore brasiliano, Petronilho, fratello di Waldemar de Brito, lo "scopritore" di Pelé. I fautori dell'invenzione brasiliana sottolineano come la bicicletta sembri quasi un passo della capoeira applicato al calcio. È però sicuramente Leonidas il calciatore che obbliga ad assegnare alla bicicletta una voce specifica in qualsiasi dizionario calcistico degno di questo nome (in Italia, l'esecutore più vicino all'originale è considerato lo juventino Carletto Parola, attivo negli anni Cinquanta). La fama di Leonidas è tale che il suo nomignolo "Diamante Negro" farà la fortuna di una marca di cioccolatini (la Lacta, ancora oggi in circolazione), la quale per lanciare il prodotto utilizzerà proprio l'appellativo del grande centravanti».

Mauro Valeri, La razza in campo. Per una storia della rivoluzione nera nel calcio, EdUP, Roma, 2005

Esperienze contro il razzismo nello sport

La rete Football Against Racism in Europe

network
fare

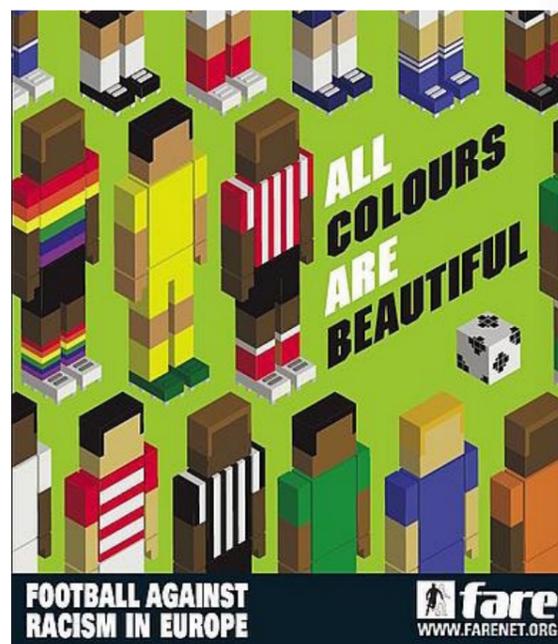


La rete Fare è stata fondata nel 1999, per riunire in un unico network europeo e transnazionale tutte le organizzazioni che si impegnano a combattere il razzismo e le discriminazioni nel calcio. In Italia la Uisp - Unione Italiana Sport Per tutti è tra le principali organizzazioni di riferimento per Fare, il cui obiettivo principale è sensibilizzare e prendere posizione contro qualsiasi forma di discriminazione nello sport, che sia sul campo o tra i tifosi. Razzismo in primis, naturalmente, ma anche pregiudizi legati al sesso, alla cultura, alle religioni o a qualsiasi altro fattore.

Le campagne della rete Fare vedono così la partecipazione di varie organizzazioni antirazziste, impegnate nello sport come nel sociale, e di numerose tifoserie che decidono di prendere posizione contro il razzismo: attraverso coreografie negli stadi, dando vita a iniziative che coinvolgono le comunità di immigrati locali, promuovendo attività nelle scuole per sensibilizzare i più piccoli su queste tematiche.



La campagna più importante è la Settimana d'azione contro le discriminazioni nel calcio, che si svolge ogni anno nel mese di ottobre in tutta Europa. Coinvolge gruppi ultras, comunità di migranti, associazioni antirazziste, squadre di calcio, federazioni e calciatori. Le attività sono le più varie e si svolgono sia all'interno degli stadi che fuori, con feste multiculturali e tornei antirazzisti. Per maggiori informazioni è possibile consultare il sito di Fare (www.farenet.org) e quella della Uisp (www.uisp.it)



I Mondiali Antirazzisti



I Mondiali Antirazzisti sono cinque giorni che vivono costantemente sul ritmo delle emozioni e dello scambio interpersonale. Si svolgono ogni anno nel mese di luglio in una località dell'Emilia-Romagna. A partire dal 2012 la festa contro tutte le discriminazioni della Uisp è ospitata nel parco di Bosco Albergati a Castelfranco Emilia, in provincia di Modena e a pochi chilometri di distanza da Bologna.

Gli eventi, quello calcistico e quelli musicali, per quanto importanti ed eclatanti possano essere, sono, di fatto, solo una cornice. Di solito, nelle partite domenicali o nelle cronache dei concerti la gente, i tifosi, le coreografie vengono considerati una scenografia che arricchisce, ma i protagonisti sono loro: calciatori o cantanti che siano. Qui è esattamente il contrario.



Dire cosa succede è semplice: per cinque giorni si svolgono un torneo di calcio a sette e tornei di basket, volley, cricket, rugby e tchoukball. Le attività sportive sono non competitive: si gioca preferibilmente a squadre miste (per età, sesso, provenienza e capacità) in partite auto-arbitrate. Alla sera concerti gratuiti, un campeggio accessibile per tutti a costo zero, ristoranti e bar aperti tutto il giorno a prezzi politici, nel pomeriggio dibattiti, incontri e mostre.

I numeri: circa 200 squadre partecipano al torneo di calcio su 13 campi; in media circa 30 a quelli delle altre discipline. Sono 6.000 i partecipanti in rappresentanza di circa 70 nazioni. Le squadre sono composte da gruppi ultras, comunità di migranti che vivono in Europa, associazioni antirazziste di tutto il mondo e squadre femminili, maschili e miste.

I Mondiali Antirazzisti sono quindi un luogo in cui il tempo si ferma e conta solo la conoscenza e lo scambio reciproco. Sono immagini di visi ed essenzialmente di occhi di tutte le persone che si passano vicino. Occhi spersi e dispersi, occhi divertiti e commossi, occhi spalancati sul mondo, occhi socchiusi, occhi rabbiosi contro l'indifferenza. Migliaia di occhi che si guardano, si incrociano e si riconoscono, migliaia di facce di tutti i tipi che si interrogano giocose e si fanno persone.



coscienze civili. Ecco cosa sono i Mondiali Antirazzisti: corpi, anime, occhi, piedi e voci che si mischiano. È un meticcio infinito di culture che si smaterializzano l'una nell'altra, che corrono dietro a un pallone, che traspirano dalle maglie bagnate di sudore, che si fanno voce nei concerti. Cinque giorni di follia creatrice, di voglia di conoscere l'altro senza barriere, di dimostrazione tangibile della bellezza ineguagliabile della diversità, del contrastare l'uguaglianza che spersonalizza chiedendo a gran voce la parità di dignità e di diritto. Cinque giorni diversi e con "diversi": ultras, neri, bianchi, cattolici, musulmani, gay, lesbiche, persone con disabilità, bambini, vecchi, donne, uomini. Un miscuglio proibito, un'eterogeneità di valori.

Come una famiglia che festeggia un compleanno importante ci si ritrova, ogni anno con qualcuno in più, a festeggiare noi stessi e le nostre piccole battaglie.

Per maggiori info: www.mondialiantirazzisti.org





Storie di sport

John Barnes, *John Barnes. The autobiography*, Headline Book Publishing, London, 2000

È l'autobiografia di John Barnes, campione inglese degli anni Ottanta, spesso vittima di attacchi e insulti razzisti dentro e fuori gli stadi inglesi.

Paul Bakolo Ngoi, *Colpo di testa*, Fabbri editori, Milano, 2003

Storia di Bilia, ragazzino del Congo che esce dalla prigione grazie al calcio e arriva in Italia per diventare un professionista.

Stefano Benni, *La compagnia dei Celestini*, Feltrinelli, Milano, 1994

Un gruppo di bambini dell'orfanotrofo decide di partecipare al torneo mondiale di Pallastrada, un campionato lontano dalle luci dei riflettori, che si contrappone per la sua semplicità allo squallido miliardario mondo del calcio professionistico. Un libro divertente e scanzonato, ma anche una denuncia del calcio spettacolo.

Luigi Bolognini, *Gli eroi son tutti giovani e belli. Venti ritratti di sport in bianco e nero*, Limina, 2004

Storie di sportivi degli scorsi decenni: la vita, la passione per lo sport, gli allenamenti, la fama e per alcuni il ritorno alla vita normale dopo i riflettori.

Giuseppe Catozzella, *Non dirmi che hai paura*, Feltrinelli, Milano, 2014

La storia vera di Samia Yusuf Omar, atleta somala che a 17 anni ha partecipato alle Olimpiadi di Pechino 2008, e che nel 2012 è morta annegata al largo di Lampedusa, aprile 2012, dopo aver percorso il viaggio della disperazione attraverso il deserto da Mogadiscio a Tripoli, passando per il Sudan.

Fatou Diome, *Sognando Maldini*, Edizioni Lavoro, Roma, 2004

Romanzo ambientato in Francia, tra ritratti di emigrati africani e un interlocutore privilegiato, il fratellino della protagonista, rimasto in Africa a sognare di diventare come il suo idolo Maldini.

Eduardo Galeano, *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Sperling & Kupfer, 1997

Aneddoti e ricordi sul "gioco più bello del mondo" raccontati da un romantico ma disincantato innamorato del futbol: luci e ombre, ricordi di gol e parate.

Chuck Korr e Close Marvin, *Molto più di un gioco. Il calcio contro l'apartheid*, Iacobelli, Roma, 2010

Ricostruzione dell'attività della Makana Football Association, la Lega fondata dai detenuti nel carcere sudafricano di Robben Islands (dove è detenuto anche Nelson Mandela), che negli anni Sessanta e Settanta, seguendo i dettami della Fifa, ha organizzato un campionato, coppe e incontri amichevoli, in un luogo dove, fino ad allora, il calcio era vietato ai detenuti.

Simon Kuper, *Ajax: la squadra del ghetto*, Isbn edizioni, Milano, 2005

Partendo dall'Ajax, nato come squadra del ghetto di Amsterdam, l'autore racconta la tragedia della Shoah e della Seconda guerra mondiale da un'angolazione inedita: quella delle pagine sportive dei vecchi giornali, delle storie di tifosi e atleti sopravvissuti, degli archivi delle squadre olandesi.

Matteo Marani, *Dallo scudetto ad Auschwitz*, Aliberti, Reggio Emilia, 2007

Vincendo nel 1937 il Trofeo dell'Esposizione a Parigi il Bologna diventa noto come «lo squadrone che tremare il mondo fa». Il suo allenatore è Arpad Weisz, ebreo ungherese che di lì a poco sarà costretto, a causa delle leggi razziali, a lasciare l'Italia, per poi essere catturato dai nazisti nei Paesi Bassi e deportato ad Auschwitz, con la sua famiglia, dove morirà. Il direttore del Guerin Sportivo racconta la vera storia del tecnico dei due scudetti del Bologna.

Paolo Maurensig, *La variante di Lüneburg*, Adelphi, Milano, 1993

Un giallo-noir che affascina. Una partita di scacchi giocata da un ebreo e un tedesco, alla fine della Seconda guerra mondiale, nemici che si ritrovano e si incontrano su una scacchiera.

Roger Repplinger, *Buttati giù zingaro. La storia di Johann Trollmann e Tull Harder*, Upre, Roma, 2013

Storia Johann Trollmann, pugile sinti che nel 1933 diviene campione tedesco. È un titolo che però i nazisti non vollero riconoscergli, obbligandolo a un incontro dal verdetto già scritto. Obbligato a sterilizzarsi, verrà poi arrestato e rinchiuso nel campo di Neuengamme, dove paga con la morte la sua voglia di non perdere.

Robert Sharenow, *La stella nel pugno*, Piemme, Milano, 2012

Romanzo ambientato nella Germania nazista, che ha come protagonista Karl Stern, quattordicenne di Berlino, che non ha mai pensato a se stesso come un ebreo, così come non lo sa nessuno della palestra di pugilato che inizia a frequentare, rilevandoci presto una promessa. Quando il suo allenatore lo tradirà e verrà escluso dalla palestra, troverà un aiuto inaspettato da Max Shmeling, il campione mondiale ed ero nazionale della Germania nazista.

Mauro Valeri, *La razza in campo*, Edup, Roma, 2005

Completissima opera di ricerca sul ruolo dei giocatori neri nel calcio in Italia.

Mauro Valeri, *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*, Palombi, Roma, 2007

Raccolta delle storie sportive e umane di 39 "black italians", atleti italiani neri e meticci che, indossando la maglia azzurra, hanno rappresentato e rappresentano l'Italia in campo sportivo, dimostrando ai razzisti e a chi inveisce contro il meticcio che sono loro a essere fuori dalla storia.

Mauro Valeri, *Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano*, Donzelli, Roma, 2010

Nel libro vengono ricostruiti gli episodi di discriminazione razziale di dieci campionati (2000-2010) attraverso le sentenze del giudice sportivo e le dichiarazioni riportate dalla stampa. Ne emerge quanto il razzismo sia diffuso e allo stesso tempo diversificato nel calcio italiano.

Mauro Valeri, *Nero di Roma. Storia di Leone Jacovacci, l'invincibile mulatto italo*, Palombi, Roma, 2008

Storia delle molte vicissitudini del pugile Leone Jacovacci, nato nel 1902 in Congo da padre romano e madre congolese, ma cresciuto tra Roma, Londra e Parigi, che il 24 giugno 1928 vince il titolo italiano ed europeo dei pesi medi, diventando in assoluto il secondo europeo nero e il quarto italiano a conquistare quell'importante titolo continentale.

Mauro Valeri, *Stare ai Giochi. Olimpiadi tra discriminazioni e inclusioni*, Odradek, Roma, 2012

In questo libro vengono esaminati cinque tipi di discriminazione presenti nella storia olimpica: di genere, razziale, verso le persone con disabilità, nei confronti delle persone transessuali e intersessuali e quella religiosa. Un libro che vuole ridare dignità a chi è stato escluso (e continua ad esserlo) dai Giochi, in nome di una visione del mondo e dell'essere umano che non ha senso nello sport così come non lo ha nella vita quotidiana.

Storie d'intercultura

Luca Attanasio, *Se questa è una donna*, L'erudita, 2013

Shirin, Aminata, Yergalum. Tre donne, tre viaggi, tre riscatti. Vittime di offese, soprusi, torture. Donne di paesi lontani che portano sulle spalle il peso dell'oppressione e dell'ignoranza, mascherate da valori e tradizione. Tre eroine contemporanee le cui storie ne racchiudono migliaia di altre che resteranno senza nome, perse per sempre.

Guido Barbujani e Cheli Pietro, *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*, Laterza, Roma-Bari, 2008

Anche se il concetto di razza non ha alcun valore scientifico, nella società attuale continua a essere molto presente il razzismo. Proprio su questo "razzismo senza razza" gli autori smontano i tanti luoghi comuni e i pregiudizi ancora presenti nella nostra cultura, che ci portano a subire, dire, fare o semplicemente pensare come razziste.

Clelia Bartoli, *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Laterza, Roma-Bari, 2012

Molte volte la discriminazione nei confronti dello "straniero" avviene attraverso leggi e procedure. È il "razzismo istituzionale", che traccia una linea di separazione tra chi ha diritti e chi possiede solo incerte e revocabili concessioni.

Tahar Ben-Jallou, *Il razzismo raccontato a mia figlia*, Bompiani, Milano, 1995

Il giornalista e scrittore marocchino/francese dialoga con la figlia sul problema del razzismo e della discriminazione.

Ray Bradbury, *Cronache marziane*, Mondadori, Milano, 1950

Esilarante libro di fantascienza sulla conquista di un altro mondo. In fondo i marziani sono sempre stati gli alieni per antonomasia, il diverso che spaventa. Sempre?

Giuseppe Faso, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono, Derivi e Approdi*, Roma, 2008

Sorta di dizionario del razzismo moderno, che analizza come il razzismo si nasconda soprattutto nel linguaggio usato quotidianamente, con effetti devastanti.

Eduardo Galeano, *A testa in giù. La scuola del Mondo alla rovescia*, Sperling & Kupfer, Milano, 1999

Il mondo visto alla rovescia, dalla parte degli esclusi e degli emarginati: una rivisitazione della storia del mondo raccontando anche quello che la storia ufficiale non dice.

Joe Haldeman, *Guerra eterna*, Mondadori, Milano, 1974

Un libro di fantascienza appassionante che racconta la guerra infinita fra due culture differenti.

Amara Lakhous, *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario*, edizioni e/o, Roma, 2013

Divertente giallo ambientato a Torino, che racconta un'Italia multiculturale.

Amin Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano, 2000

Il giornalista e scrittore libanese/francese si interroga sul problema dell'identità personale e di gruppo, partendo dalla propria esperienza di emigrante.

Vauro Senesi, *La scatola dei calzini perduti*, Piemme Bestsellers, 2011

Gli strilli di un bambino infrangono l'atmosfera di un grande magazzino alla vigilia delle feste. E dall'enorme costume rosso di Babbo Natale riemerge Madut, il ragazzo del Sudan, l'uomo nero. In fuga dalla sua terra in fiamme, figlio di una popolazione di pastori, i dinka, Madut è giunto attraverso strade insolite e rocambolesche fino a Roma, per trovare il suo angolo di quotidianità in una lavanderia a gettone.



Consigli di visioni

Storie di sport

***Il sole dentro*, Paolo Bianchini, 2012**

Due lunghi viaggi e le storie di quattro ragazzi che si intrecciano, a distanza di tempo, lungo un percorso che unisce l'Europa all'Africa. Sullo sfondo la fuga verso condizioni di vita migliori e lontano dal mercato dei bambini calciatori

***Sognando Beckham (Bend It Like Beckham)*, Gurinder Chadha, 2001**

Jess è una ragazza indiana che vive in Inghilterra e sogna di giocare a calcio come David Beckham, due cose che non vanno molto d'accordo.

***Dream Team*, Olivier Dahan, 2013**

Commedia francese che, mischiando episodi reali e inventati, racconta le vicende di Patrick Oubrera, dal trionfo mondiale del 1998 ad allenatore di una squadra di dilettanti.

***Il Mundial dimenticato*, Lorenzo Garzella e Filippo Macelloni, 2011**

Costruito come un surreale documentario, in cui sono mescolati spezzoni di vecchie pellicole, finti spezzoni di vecchie pellicole e interviste a "testimoni oculari", racconta l'improbabile campionato del mondo di calcio giocato nel 1942, in piena Seconda guerra mondiale, in Patagonia, per volontà di un eccentrico e ricchissimo aristocratico ungherese.

***Quando eravamo re (When we were kings)*, Leon Gast, 1996**

Un altro film incentrato su Ali, in questo caso in particolare intorno all'incontro per il titolo svoltosi a Kinshasa, in Zaire, nel 1974.

***Berlin 36*, Kaspar Heidelbach, 2009**

Film basato su una storia vera, racconta le vicende dell'atleta ebraica tedesca Gretel Bergmann, che, proprio perché ebrea, non viene fatta gareggiare alle Olimpiadi di Berlino del 1936, sostituita dai nazisti con una persona diversa che poi si scoprirà essere un uomo.

***Fuga per la vittoria (Victory)*, John Houston, 1981**

Celebre film su un gruppo di prigionieri di guerra durante la Seconda guerra mondiale e sulla partita di calcio che li metterà di fronte a una rappresentativa tedesca nello stadio di Parigi. Cast stratosferico, con giocatori come Pelè tra i protagonisti.

***Joe & Max*, Steve James, 2002**

I protagonisti sono due pugili campioni del mondo: l'afro-americano Joe Louis e il tedesco Max Schmeling, i cui incontri, negli anni Trenta, sono stati caricati di significati razzisti. Avversari sul ring, ma amici nella vita.

***Ali*, Michael Mann, 2001**

La storia di Cassius Clay, meglio noto oggi come Muhammad Ali, interpretata da Will Smith.

***Sogni di cuoio*, César Augusto Meneghetti ed Elisabetta Pandimiglio, 2004**

Toccante storia di un gruppo di ragazzi sudamericani che arrivano in Italia per cercare di sfondare nel calcio, ma che invece si trovano immersi in un mondo di promesse non mantenute, burocrazia e campanilismi.

***Machan - La vera storia di una falsa squadra*, Uberto Pasolini, 2008**

Divertente pellicola in cui alcuni immigrati dello Sri Lanka si fingono campioni per riuscire a raggiungere l'Europa.

***Chi non salta bianco è (White Men Can't Jump)*, Ron Shelton, 1992**

Un nero, esperto di basket di strada, un bianco, alle prese con la malavita locale e anche lui ottimo giocatore. Il basket e i pregiudizi della società, in una commedia avvincente.

***Black Star - Nati sotto una stella nera*, Francesco Castellani, 2013**

Quattro giovani amici italiani, convinti della forza del calcio come strumento di condivisione e integrazione sociale, fondano una squadra di calcio interamente composta da rifugiati ottenendo in gestione un campo di calcio abbandonato della periferia romana. Mentre si preparano a farne un centro sportivo aperto a tutti, incontrano l'ostilità di un gruppo di abitanti del quartiere.

Storie d'intercultura

***Bianco e nero*, Cristina Comencini, 2008**

Le complicazioni di una relazione extra-coniugale unite a quelle di un amore inter-etnico mettono a nudo tutte paure e pregiudizi più o meno velati verso le persone di etnia diversa.

***Nuovo mondo*, Emanuele Crialese, 2006**

All'inizio del XX secolo la famiglia siciliana dei Mancuso lascia il paese di Petralia Sottana alla volta dell'America.

***Terraferma*, Emanuele Crialese, 2011**

Storie di pesca si incrociano con storie di emigrazione che hanno per teatro il mar Mediterraneo, visto come un ponte tra Africa e Italia.

***Fa' la cosa giusta (Do the right thing)*, Spike Lee, 1989**

Brooklyn, esempio tipico del melting-pot americano, e i suoi personaggi, le tensioni razziali, i pregiudizi.

***Jalla! Jalla!*, Josef Fares, 2001**

Commedia degli equivoci e romantica su mondi culturalmente diversi che ora si scontrano ed ora si fanno simili nell'universale mondo dei sentimenti.

***L'odio (La Haine)*, Mathieu Kassovitz, 1995**

Vibrante film in bianco e nero su tre amici di diverse etnie nelle banlieue parigine, tra rivolte, disoccupazione, conflitti con la polizia.

***Viaggio a Kandahar (Safar-e Qandahār)*, Mohsen Makhmalbaf, 2001**

Drammatico film sull'Afghanistan durante il regime talebano, narra il viaggio di una donna emigrata in Canada che cerca di tornare nella sua patria d'origine per salvare la sorella, tra oscurantismo e proibizioni imposte alla gente.

Il destino nel nome (The namesake), Mira Nair, 2006

Due giovani bengalesi si uniscono in un matrimonio combinato dalle rispettive famiglie. Una volta sposati si trasferiscono negli Stati Uniti, dove inizieranno a conoscersi, amarsi e rispettarsi mentre si adattano a un paese culturalmente diverso dal loro.

Quasi amici - Intouchables (Intouchables), Olivier Nakache e Éric Toledano, 2011

La pellicola narra la storia vera del rapporto tra Philippe Pozzo di Borgo (autore di Le Second Souffle rimasto tetraplegico) e del suo aiutante e domestico Yasmin Abdel Sellou.

East is East, Damien O'Donnell, 2004

Commedia sulla relazione tra un padre pakistano emigrato in Inghilterra, orgoglioso delle proprie origini e legato alle tradizioni, e i propri figli, desiderosi di fare le loro scelte indipendentemente.

No man's land, Danis Tanovic, 2001

Pungente e toccante film contro la guerra, narra di due soldati nemici che si ritrovano bloccati nella stessa trincea durante la guerra serbo-bosniaca, senza riuscire ad andare oltre le proprie differenze.

Il mio grosso grasso matrimonio greco (My Big Fat Greek Wedding), Joel Zwick, 2001

Divertentissima commedia sulla diversità, sulle pressioni familiari e sulla forza della proprie scelte.



Consigli di navigazione

Il sito ufficiale della rete Football Against Racism in Europe:

www.farenet.org

Il sito di Kick It Out, un'organizzazione inglese che si occupa di combattere il razzismo nel calcio:

www.kickitout.org

Il sito dei Mondiali Antirazzisti:

www.mondialiantirazzisti.org

Il sito dell'Unar (ufficio nazionale contro le discriminazioni):

www.unar.it

Cenni Metodologici

«Lo sport ci mette tutti sullo stesso piano. Ci permette di comunicare in maniera immediata». Queste due frasi, che troviamo nell'introduzione all'intero progetto Il Calciastorie, già mostrano un orizzonte strettamente legato a uno sport multi-etnico e multiculturale. Se è vero, come è vero, che il movimento ci consente la scoperta del mondo fin dai primi momenti di vita e che accompagna la vita di relazione, allora lo sport non può che essere concepito come un'avventura collettiva, un gioco che educa a giocare e a giocare insieme. Certo, è possibile immaginare uno "sport" mono-etnico, mono-culturale e selettivo (e la cronaca è ricca di esempi) ma questa è un'idea di sport (o meglio di

uso dello sport), che non appartiene a noi, alla Uisp, alla Lega Serie A, a tutti gli attori coinvolti nel progetto Il Calciastorie. È questo punto di vista che permette di pensare l'attività motoria e sportiva prima di tutto come un progetto culturale, in cui la centralità è del soggetto, in cui le regole sono condivise e in cui è l'insieme degli attori a definire il sistema. Uno sport nel quale i valori della cooperazione, del fare insieme, della responsabilità individuale che si assembla con quella sociale e collettiva, della solidarietà, dell'accettazione delle differenze sono parte del sistema, nella logica più complessa della sociomotricità.

La sociomotricità

di Massimo Davi

Parto dall'idea di sistema nella sua connotazione "micro". Un gruppo di atleti guidati da un allenatore può essere considerato un "sistema". In questo caso – con la chiave di lettura che propongo – si tratta di un sistema che nasce già multiculturale e multi-etnico in quanto "includente". Come tale è costituito da un insieme di elementi in interazione; qualsiasi comportamento di uno di essi implica ripercussioni per tutti gli altri. Ne consegue l'importanza della "intesa" per il raggiungimento degli obiettivi e delle finalità concordate (collaborazione). Affinché questo possa avvenire è necessaria la concomitanza di due condizioni:

1. la conoscenza e la condivisione delle regole;

2. la definizione di un lessico condiviso.

Il sistema è dunque composto da due elementi (regole) fondanti:

1. le regole del gioco, il suo regolamento, ciò che ne disciplina lo svolgimento;

2. le regole attraverso le quali i giocatori riconoscono il loro gioco e lo rendono unico.

Entrambi questi due elementi sono ben chiari, conosciuti e collocati nelle relazioni che connotano tutti i rapporti fra gli attori in "campo".

Le mansioni dei singoli sono sempre complementari e ciascun atleta deve diventare consapevole dell'interdipendenza reciproca e del valore dell'impegno di tutti per raggiungere l'obiettivo. Ogni prestazione

umana, quindi anche quella sportiva, è una forma di manifestazione dell'intera personalità del soggetto; indipendente dal paese di nascita, dalla religione di appartenenza, dalla cultura manifestata resta comunque una manifestazione di quella personalità che si mostra nel sistema soprattutto sul piano della relazione con gli altri. Lì si coniugano le scelte. Ma facciamo alcuni esempi per essere più chiari.

Howard Gardner, nel suo testo *Formae mentis* (Feltrinelli, Milano 1987), descrive la seguente azione di gioco: «Di fronte alla rete, guardando il portiere fisso negli occhi, egli terrà il disco un istante di più, sconvolgendo il ritmo del gioco e della previsione del portiere. Oppure nel calore del gioco, anticiperà un passo, quando ancora non sembra pronto a compierlo, passando attraverso un labirinto di giocatori, che vengono superati di slancio. Se esiste qualcosa come un gioco di destrezza del corpo, è quel che egli ha fatto. Egli fa un passaggio in un punto del campo dietro Goring. Non c'è nessuno a ricevere il passaggio, ma all'improvviso arriva un compagno di squadra a raccogliere il disco. Quello che sembra un colpo di fortuna o una magia non è né l'una né l'altra cosa. Dati i probabili movimenti degli altri giocatori Gretzky sa



esattamente dove deve trovarsi il suo compagno di squadra».

Altro sport, altra situazione. Terrell McIntyre, play maker del Montepaschi Siena, riceve palla nel corridoio destro all'altezza della linea dei tre punti sul prolungamento della linea del tiro libero. Fronteggia l'avversario e difende palla parte in quell'uno contro uno fiore all'occhiello del suo repertorio cestistico; due rapide e potenti spinte di piede e punta decisamente a canestro, chiude il palleggio ed inizia il terzo tempo. Arrivano gli aiuti difensivi e viene murato. Sembra che non vi sia più niente da fare, la strada della retina è preclusa ma... dati i probabili movimenti degli altri giocatori, McIntyre sa esattamente dove deve trovarsi il suo compagno di squadra in quel momento. Prima di chiudere il secondo passo, scarica la palla sul lato debole. È Kšyštof Lavrinovič a ricevere. Solissimo, spara una bomba pulita e perfetta: canestro. L'avversario? Il Cska.

Nella descrizione di questi due eventi ritroviamo una base comune «c'è l'abilità logica di progettare una buona strategia, la capacità di riconoscere schemi spaziali familiari e di strutturarli immediatamente; siamo di fronte ad un senso interpersonale della personalità e della motivazione di altri giocatori che prendono parte a quell'incontro» (Howard Gardner) ma c'è anche la capacità di utilizzare uno strumento diverso dalla parola per comunicare: la palla. Ciò che risalta, in questo caso, non è più il gesto tecnico in quanto tale, ma il fatto che quel gesto tecnico determini "una forma di comunicazione"; comunicazione che diventa base fondante di una relazione fra giocatori, che assume aspetti sociali. È questa chiave di lettura che ci consente di dare al sistema non solo la dimensione "micro" (elemento squadra) ma anche quella "macro" (elemento società), laddove ritroviamo gli stessi ingredienti (e con le stesse caratteristiche) mentre tendiamo verso una complessità sempre più grande seguendo gli insegnamenti di Lumann.

Ritroviamo questo concetto in Pierre Parlebas che ha sintetizzato tali serie di abilità (tecniche e relazionali) con il termine sociomotricità.

Egli intende per sociomotricità lo studio di un'azione che manifesta un comportamento e quel comportamento rende evidente una comunicazione. Per Parlebas «Un atto motorio mette in gioco l'affettività e le fantasie del soggetto che gioca, tocca piani coscienti e non. Il corpo che gioca si trova all'incrocio fra educazione del corpo, degli affetti e della mente; nel tempo stesso utilizza una forma originale ed unica di comunicazione. L'azione nel gioco ha una sua significativa comunicativa ed un suo specifico linguaggio. Un individuo che gioca attua dei comportamenti che si riconducono a bisogni comunicativi ed a simboli sociali». La sociomotricità ha dunque una sua logica interna (che comprende regole, spazio, tempo, punteggio, oggetti, materiali) e una logica esterna (che include affetti, fantasie, accordi fra giocatori, relazioni, emo-

zioni, motivazioni); due settori che si distinguono per essere soggetti rispettivamente a variabili indipendenti e dipendenti.

L'idea che attraverso il "passare la palla" si realizzino di fatto delle "linee" di comunicazione mi ha incuriosito. Dunque mi sono posto una domanda: è possibile utilizzare la dinamica comunicativa-relazionale che si sviluppa attraverso il passaggio della palla per arrivare ad apprendere e a comprendere gli elementi fondanti dei giochi di squadra? E se la risposta è sì, come penso, è possibile mettere questa intuizione al servizio della pratica motoria e sportiva per favorirne il senso multicultural?



A sostegno di questa impostazione ho trovato tracce di un simile tipo di approccio nelle didattiche relative a molte discipline sportive di squadra in cui viene utilizzata la palla e da queste "didattiche" mi sono lasciato contaminare. Dal rugby al basket, dalla pallamano al calcio fino alla pallanuoto vi sono esperienze che mettono in risalto il valore sociomotorio della relazione nei giochi di squadra evidenziando come un aumento del livello di collaborazione fra giocatori innalzi automaticamente la qualità della squadra stessa. La sfida mi ha portato a un percorso didattico in grado di far sviluppare apprendimenti sui "fondamentali", per mezzo di attività in cui la palla, e il suo potenziale comunicativo, è stata messa al centro dell'attenzione, permettendomi anche di analizzare il grado di "inclusione" (e di condivisione del lessico) dei giocatori. Detto questo, possiamo andare a giocare. Tutti e insieme.

Proposte pratiche

Giochi di socializzazione



PALLINE DA TENNIS E COMUNICAZIONE

In cerchio in piedi, ci si passa semplicemente una, due, tre, quattro, cinque e via di seguito palline da tennis; si potrà notare come all'aumento del numero delle palline esse cominceranno a cadere. Si riparte ma questa volta con attenzione a non farle cadere.

LA RAGNATELA DELLA PALLINA DA TENNIS

Stessa disposizione del precedente, ma la pallina parte e arriva sempre dalla stessa persona per la stessa persona. In questo modo tutti i giocatori devono ricevere la pallina o le palline. A una a una. Tutte ritornano al conduttore. Si possono inserire alcune variabili al gioco: ad esempio una volta definita la ragnatela, la palla non si lancia ma viene portata dal giocatore; oppure chi la deve ricevere la va a prendere; oppure i due giocatori si incontrano a metà strada. Queste variabili possono essere anche invertite nell'ordine, cioè si comincia dal portare la palla e si finisce con lanciaarla. Altra variabile consiste nel cambiare la consistenza del pallone: da calcio, pallavolo, basket, rugby etc.

LA PALLA IN QUADRATO

1. Palla agli angoli

Si forma un gruppo di quattro compagni, ognuno dei quali si posiziona in un angolo di un quadrato; si prendono due palle e si consegnano ai due angoli opposti. Le persone dovranno passare la palla al compagno che sta alla destra e raggiungere l'angolo opposto percorrendo la diagonale. Chi ha ricevuto la palla dovrà stare fermo fino a quando i compagni non saranno arrivati; poi il gioco ricomincia in rapida successione. Il gioco può essere fatto con quattro persone e due palle oppure con otto persone e quattro palle.

2. Al centro del lato con palleggio

Variazione del gioco precedente. Il gioco si presta a numerose variazioni legate alla situazione e agli obiettivi che si vuol raggiungere. Un'ulteriore variazione è quella di inserire negli spostamenti i fondamentali di alcune discipline sportive: basket, pallavolo, calcio, pallamano, rugby. Inoltre è possibile invertire le azioni del gioco: dal dai e vai al vai e dai.

Sport e integrazione, due termini potenzialmente sinonimi

di Massimo Davi e Monica Risaliti



Il progetto IL Calciastorie parte dalla presentazione di una storia di vita reale, ambientata in contesto calcistico. La strategia di usare il calcio come strumento per introdurre riflessioni su valori ha ottenuto sostegno e ammirazione da varie organizzazioni e individui. Il calcio è tradizionalmente noto come lo sport più fruito, attivamente e passivamente. Sono oltre 200.000.000 in tutto il mondo le persone che praticano questo gioco. Il calcio è uno sport globale. È quasi l'unico sport che controlla un così elevato flusso di sostenitori settimana dopo settimana, aggregando gente di origini e culture differenti.

A parte il divertimento nel seguire questo tipo di sport e il benessere fisico di coloro che lo praticano attivamente, esiste una vasta gamma di potenzialità legate al calcio. Potrebbe essere usato come mezzo per avvicinarsi a questioni di globalizzazione, di sviluppo sociale, di dialogo tra nord e sud, di coesistenza pacifica di comunità diverse (in relazione a questo sono state suggerite delle schede di riflessione da proporre agli studenti, nei consigli pratici).

Il calcio, essendo un processo intrinsecamente sociale, mette insieme giocatori, squadre, insegnanti, volontari, spettatori, autorità calcistiche, agenzie governative e organizzazioni internazionali acquisendo l'aspetto di bene culturale proveniente da una fonte di intrattenimento globale di massa con una piattaforma di comunicazione potente e di ampia portata. La partecipazione e la popolarità superano barriere nazionali, culturali, socio-economiche e politiche.

Un esempio fra tutti: il premio Nobel per la pace Shimon Peres, che nel concretizzare il suo impegno per la risoluzione di quel conflitto israelo-palestinese, che come una sanguinante ferita aperta, tiene in appren-

sione buona parte del mondo, ha deciso di creare attraverso la sua fondazione (la "Shimon Peres Peace Center") dei programmi in cui giovani palestinesi giocano con i giovani israeliani in un'ottica di reciproca conoscenza e rispetto.

E dunque, accanto alla diplomazia, alle risoluzioni internazionali, ai negoziati di pace, ai programmi di sviluppo e di aiuto umanitario si è deciso di dedicare parte delle preziosissime risorse disponibili in favore del gioco, dello sport, di un qualche cosa che appare superfluo, secondario rispetto ad altro. Viene spontaneo domandarsi il perché di questa scelta. Ed è proprio a questa domanda che proveremo a dare una risposta. Ci proveremo analizzando l'utilizzo sociale che lo sport e il gioco hanno assunto in una dimensione internazionale, multietnica e multiculturale, fin da quando nel 2004 le Nazioni Unite, per bocca dell'allora segretario generale Kofi Annan, hanno ufficialmente riconosciuto lo sport come «un forte strumento uti-



Shimon Peres

le per il miglioramento delle vite devastate da guerra e povertà». Una prospettiva innovativa, all'epoca, che ha dato vita a una crescita significativa di progetti e organizzazioni che oggi utilizzano programmi a base sportiva in molti scenari legati tanto all'aiuto umanitario che alla cooperazione e allo sviluppo.

Queste linee guida si propongono di introdurre anche un pubblico non specialista alla questione della funzione sociale dello sport (del calcio, nel nostro progetto), e all'uso dello stesso in programmi per lo sviluppo (educazione) e per la cooperazione internazionale, cercando di mettere sistematicamente in relazione le evidenze scientifiche che giustificano la prima con l'utilità pratica dei secondi. Questi passaggi sono necessari per riconoscere gli usi e gli abusi dello sport e, di conseguenza, per impostare correttamente non solo i termini del dibattito pubblico, ma anche e soprattutto gli interventi che vengono proposti nel settore pedagogico. All'uopo, si sono costruite una serie di argomentazioni che intendono spiegare come e perché può avere senso, costruire programmi di intervento a base sportiva.

Il calcio è uno sport di squadra ed è stato classificato come gioco sportivo collettivo di situazione. Noi ne condividiamo, chiaramente, la classificazione, ma vogliamo provare ad andare oltre, evidenziando le peculiarità di tale posizionamento in modo da sottolineare, in particolare, la valenza educativa e sociale di questa disciplina.

In uno sport situazionale la prestazione non viene definita solo da un risultato assoluto (ad esempio: il miglioramento della velocità del singolo atleta), ma anche e soprattutto dall'interazione fra compagni e avversari ed è questo uno dei valori di questa disciplina.

Il gioco di squadra, da un punto di vista tecnico e tattico, crea delle collaborazioni tra compagni. L'impegno di una collaborazione sta nel saper sincronizzare, durante un'azione di gioco, i movimenti del singolo con quelli degli altri in un determinato tempo e spazio e, per creare queste sinergie, è necessario che ogni giocatore sappia riconoscere ciò che sta succedendo (lettura del gioco/contesto, saper osservare). Ad esempio: se un giocatore sta battendo l'avversario, il suo compagno più vicino dovrà saper creare lo spazio per non essere di ostacolo e, allo stesso tempo, trovare una giusta collocazione per ricevere un eventuale passaggio e rendersi in un secondo momento pericoloso lui stesso (cooperazione).

Pertanto collaborazione e cooperazione nascono e sono parti integranti di obiettivi comuni, riconosciuti e condivisi, dai componenti di una squadra (comunità, gruppo). Una squadra di calcio è un sistema e, come tale, è costituito da un insieme di elementi in interazione; qualsiasi comportamento di uno di essi implica conseguenze e ripercussioni per tutti gli altri, questo è un altro valore di questa disciplina. Ne consegue l'importanza dell'intesa per il raggiungimento degli obiettivi e il superamento delle difficoltà concordate. Perché questo possa avvenire occorre raggiungere un

primo obiettivo, quello di creare nel gruppo un lessico condiviso, attraverso l'utilizzo di un insieme esiguo di vocaboli ("parole chiave") che individuino con chiarezza sia le varie parti dello spazio di gioco (contesto), sia i diversi movimenti che in tale spazio il giocatore potrà effettuare (comportamenti). L'impiego di un linguaggio comune, una sorta di codice, appreso giocando, consente una comunicazione efficace ed efficiente fra trainer e giocatori e tra i giocatori stessi. L'impiego di un linguaggio comune condiviso garantisce al trainer (insegnante, educatore, allenatore) la formazione del gruppo, della squadra, della comunità. Attraverso la conoscenza e la condivisione dell'ambiente è possibile evocare apprendimenti, sensazioni ed emozioni utili al raggiungimento degli obiettivi comuni. In questo contesto utili per giocare a... calcio.



Jean Piaget definisce il "gioco" come "portatore di una nuova morale". Gianfranco Staccioli riferisce in merito (1998): «Ora, per far nascere dall'interno la coscienza delle regole morali non è più possibile né lasciare il bambino da solo né imporgli dall'esterno le norme [...]. La soluzione del problema sta nel confronto fra bambini, nel loro giocare o lavorare insieme, nella contrattazione dei significati e delle regole».

La costrizione dunque non sempre produce morali "condivise". È nel "lasciar giocare" che si possono ritrovare il senso di cooperazione, la condivisione delle regole, il confronto fra giocatori, la contrattazione dei significati; è lì che Piaget individua lo stretto rapporto esistente fra i processi di socializzazione e lo sviluppo del pensiero. Ciò non vale solo per i bambini, ma trova applicazione ad ogni età, all'interno di una lettura più ampia dei contesti sociali e culturali.

Johan Huizinga, ad esempio, all'inizio del secolo scorso esalta la dimensione sociale del gioco e sostiene la metafora della "condivisione della regola" applicata ai modelli sociali; nel suo Homo Ludens (1939) ricorda alla società contemporanea che il gioco genera cultura e che la cultura di un contesto sociale può essere misurata sulla base di quanto gioca.

In epoca più recente Pierre Parlebas ha svolto un lungo e approfondito lavoro sul recupero e sulla valorizzazione del gioco, individuando in esso una manifestazione di comportamento, quel comportamento che rende manifesta la comunicazione: «Un atto motorio mette in gioco l'affettività e le fantasie del soggetto che gioca, tocca piani coscienti e non. Il corpo che gioca si trova all'incrocio fra educazione del corpo, degli affetti e della mente; nel tempo stesso utilizza una forma originale ed unica di comunicazione. L'azione nel gioco ha una sua significativa comunicativa ed un suo specifico linguaggio. Un individuo che gioca attua dei comportamenti che si riconducono a bisogni comunicativi ed a simboli sociali» (vedi giochi di cooperazione e socializzanti proposti nei consigli pratici).

Com'è quindi possibile che in un contesto sportivo emergano comportamenti di "esclusione", di "violenza gratuita"? Ma un'altra domanda potrebbe essere: "di quale contesto sportivo" stiamo parlando? È quello del campetto all'aperto dove bambini, adolescenti di oggi e di ieri si ritrovano per tirare due calci a un pallone, senza arbitri, segnalinee e pubblico vociferante? O stiamo parlando dello stadio gremito dove, forse, ciò che accade sul campo di gioco è uno degli ultimi interessi per coloro che riempiono l'arena? O addirittura parliamo di persone che seguono l'evento su uno schermo televisivo?

A questo punto ci permettiamo di riportare un esempio, già usato in altri contesti, ma ritenuto da noi molto valido: proviamo a osservare un'automobile a carica meccanica, giriamo la chiave per caricare la molla, al rilascio della stessa possiamo ottenere diversi risultati. Un primo può essere: tenendo la chiave fra le dita, l'auto gira su se stessa; un altro è, appoggiando la macchina a terra, essa percorre uno spazio; oppure, tenendo l'auto fra le dita, sono la chiave e le ruote a girare; o ancora, impugnando l'asse delle ruote, sono tanto l'auto quanto la chiave a girare.

Nonostante all'apparenza sia sempre un'auto caricata a molla, se intenzionalmente differisco il mio punto fermo, se applico attenzioni diverse o, come direbbe Donata Fabbri, se «sposto gli accenti», è diversa la situazione che si determina.

Un punto fermo da tenere in considerazione se parliamo di valore del gioco in assoluto e del gioco del calcio nello specifico è "la coscienza del sé", l'intenzionalità delle nostre azioni. Fu Franz Brentano ad attribuire all'intenzionalità un significato pienamente relazionale. Riprendendo il termine medievale intenzio, egli lo ha definito come l'atto di potersi riferire ad altri esseri o a cose di cui si ha consapevolezza. In quanto sintesi di un processo mentale, l'intenzionalità dunque richiede la coscienza di poter "agire intenzionalmente" e quindi la consapevolezza di essere "coscienti di essere coscienti". La deutero-coscienza rende consapevoli non solo di una propria intenzionalità, ma anche del fatto che è proprio il soggetto a esprimerla in diversi contesti e in diverse situazioni. È quindi l'intenzionalità, nonché la coscienza dell'agire

intenzionalmente che permette di passare dal caotico all'organizzato, dal causale al finalizzato, dalla confusione alla comunicazione.

Ogni giorno milioni di persone attraversano tranquillamente i confini tra il gioco e la serietà, tra sport e vita quotidiana, tra tempo di lavoro e tempo libero, tra politica e fiction, importando ed esportando linguaggi, idee, modelli di comportamento. La frontiera "del gioco sportivo, specialmente del gioco del calcio" non è più presidiata. Naturalmente, questa libera circolazione produce grandi opportunità e grandi pericoli: chi non sa giocare, chi non conosce le regole del gioco, è condannato a giocare i giochi degli altri, ad essere scambiato come una figurina Panini.

Quindi è importante imparare a guardarsi intorno, a valutare le alternative, a cambiare direzione se serve, ad essere consapevoli che forse non esiste un unico traguardo. Il corpo è una finestra aperta sul mondo; il movimento, fin dai primi mesi di vita, è lo strumento principale di conoscenza dell'ambiente e di relazione con gli altri; lo sport è un'avventura collettiva e non una corsa contro qualcosa.

Un altro punto fermo è saper riconoscere che il contesto preso in considerazione è un "gioco", si tratta infatti del "gioco del calcio". Lo "scontro" in campo è una rappresentazione; la disciplina sportiva è un insieme di codici condivisi e da rispettare. Dobbiamo sapere a priori qual è il contesto, dove si colloca il nostro "scontro" e agire di conseguenza. La consapevolezza che si tratti di un gioco implica la condivisione nonché l'accettazione dei codici che ne regolamentano lo svolgimento e il conseguente sviluppo tecnico/tattico/strategico.

Il gioco insegna ad abitare il gioco, a civilizzare la necessità, a trasformare la natura in cultura, a considerare possibile il possibile. Aiuta a trasformare il lavoro di vivere in una tecnica creativa, in un fare competente, intelligente, consapevole: in un'esperienza di libertà esercitata. Il gioco non è una cosa, una classe di oggetti: è una modalità del soggetto, un modo di fare. Il gioco insegna a leggere gli eventi, a decifrare le possibilità, a dubitare che tutto sia davvero come sembra alla prima occhiata, a scoprire i trucchi nelle impudenti menzogne dei potenti. È difficile ingannare un buon giocatore, abituato a considerare le configurazioni da molti e diversi punti di vista, a sventare assalti e arrocchi. Il gioco insegna a muovere il mondo invece di essere mosso, a creare relazioni invece di subirle.

Lo sport muove alla conquista del mondo offrendosi come linguaggio popolare del progresso e come emblema del fair play, del primato delle regole. L'etica sportiva originaria è infatti centrata sull'opportunità di gareggiare offerta a tutti, sulla lealtà nel rispettare le regole del gioco, sul rispetto degli avversari: solo obbedendo a queste condizioni la vittoria è moralmente legittima ed è accettabile la sconfitta. Da qui la necessità di dettare delle "regole inderogabili" che, durante l'allenamento o la partita, offrano all'atleta la possibilità di eseguire correttamente alcuni movimenti, acquisendo degli automatismi. Stabilire delle regole,

cui ogni atleta dovrà attenersi, non assicura necessariamente il conseguimento del risultato atteso, ma stimola la capacità di attenzione e quindi migliora la percezione dello spazio e del tempo nella condivisione di codici conosciuti dalla comunità.



Gli obiettivi della disciplina sportiva non dovrebbero essere soltanto quelli di incrementare le capacità tecniche e motorie degli atleti, ma anche di favorire l'apprendimento di norme, regole e modelli di comportamento sperimentabili in modo costante in allenamento e in gara.

Il sistema delle regole è dunque composto da due elementi fondanti: le regole che disciplinano lo svolgimento del gioco e lo rendono unico e le regole attraverso le quali gli atleti riconoscono il loro "fare" e lo rendono unico. Sono questa riconoscibilità e questa condivisione a fare dello sport di squadra un elemento facilitante per l'acquisizione dei principi basilari del vivere civile. Analogamente, nella società ci sono leggi e codici da riconoscere e rispettare per il bene e l'utilità comune: la condivisione va ovviamente ricercata e perseguita. Nessun individuo è libero di fare ciò che vuole e contravvenire ai limiti stabiliti significa andare incontro a sanzioni specifiche o restrizioni della libertà personale. Infatti, l'atleta può praticare e competere nella misura in cui rispetta i codici prestabiliti. Al di fuori di essi, le doti personali e i risultati non hanno senso. In una squadra occorre imparare a rispettare l'autorità dell'allenatore e a convivere con i pregi e i difetti degli altri; è necessario adattarsi al ruolo che risulta più efficace per il gruppo e non agire con l'unico scopo di emergere sugli altri. Le mansioni dei singoli sono sempre complementari e ciascun atleta deve diventare consapevole dell'interdipendenza reciproca e del valore dell'impegno di tutti per raggiungere l'obiettivo. Il prezioso contributo che ciascuno può dare non è tutto, ma è sicuramente tanto. Parlare di regole nello sport, dunque, è molto importante, in quanto è nelle regole che si sintetizzano tutti gli aspetti fisici e psichici della disciplina stessa ma anche i comportamenti.

Questo modo di intendere la pratica sportiva presuppone lo sport praticato e praticabile che vede il corpo come strumento per veicolare messaggi, regole, educazione. Aspetti fruibili in modo diverso dallo spetta-

colo/business dei grandi campioni. Lo sport praticato è "gioco" nella sua identità autentica, originaria, ampia, ma è anche sorte, fortuna, è imitazione, simulazione, avventura, vertigine, rischio.

Pensiamo che l'attività del tecnico (adulto di riferimento) debba partire proprio da questi assunti, rivestendo un ruolo essenzialmente educativo. Quindi, il tecnico deve educare e, per prima cosa, educare a rispettare le regole, perché la disciplina sportiva non è altro che un gioco con numerose regole. Questa è una caratteristica che molti che operano nello sport non hanno colto o non hanno studiato a sufficienza. Insegnare a rispettare le regole e adattarsi alle regole è il primo elemento educativo di cui un tecnico dispone.



Ci sono gruppi di ragazzini che alle regole dello sport si adattano velocemente perché le accettano, le condividono, senza analogamente adattarsi a regole comportamentali sociali perché non le riconoscono. Già questo sarebbe un dato interessante, oltre che un'utile indicazione per lavorare dal punto di vista educativo.

Ogni atleta impara a dirigere il proprio comportamento entro confini stabiliti, acquisisce una capacità di controllo sempre più efficace e interiorizza il senso del limite. Nella mente dello sportivo diventa sempre più chiaro ciò che si può fare e ciò che non si deve, ciò che è legittimo e ciò che è scorretto e sleale. Questo processo facilita lo sviluppo morale ed è particolarmente utile nel periodo adolescenziale dal momento che il giovane è chiamato a completare la formazione della propria coscienza e della propria dimensione etica. Il traguardo, la vittoria e il successo nell'ambito sportivo sono obiettivi da ricercare senza imbrogli, senza essere scorretti e senza danneggiare l'avversario. Anzi, la dimensione sportiva è strettamente sociale e relazionale e apre la strada alla condivisione, al sostegno reciproco, alla solidarietà, alla fratellanza. Ogni individuo lotta per raggiungere degli obiettivi insieme ad altre persone: allenatore, compagni ma anche agli avversari. Quanto l'antagonista è più forte, energico e competitivo, tanto più grande e indimenticabile sarà un eventuale successo.

La dimensione educativa della disciplina sportiva di squadra si avvale del percorso di potenziamento dello sviluppo dell'individuo attraverso una proposta che

si articola sulla presa di coscienza dei limiti e delle possibilità del proprio corpo, ma in funzione degli altri (compagni e avversari) e delle regole per il raggiungimento di un obiettivo comune e condiviso.



La condivisione di un medesimo sistema di regole, l'allenamento finalizzato al raggiungimento del risultato comune, la gestione della vittoria e della sconfitta conducono a una conoscenza e a una familiarità con l'altro basate sulle qualità personali. Mettere l'accento su questo particolare aspetto significa "leggere" la pratica del gioco del calcio in chiave relazionale, significa considerare l'approccio all'attività sportiva non solo dal punto di vista biomeccanico/funzionale o prestazionale ma anche, e soprattutto, da quello comunicativo/relazionale/fenomenologico. Significa, di conseguenza, progettare e sviluppare azioni educative finalizzate all'apprendimento di azioni motorie, che contengono parole "chiave" caratterizzanti quali: collaborazione, intenzionalità, educazione, inclusione, socializzazione, integrazione, stabilità, appartenenza, qualità personali nelle relazioni.

Questo spostamento di attenzione porta alla realizzazione di itinerari di apprendimento motorio e sportivo ben differenti da quelli che avremmo realizzato se al centro vi fosse stata la disciplina stessa o il risultato prestativo. Se viene modificato il proprio punto fermo si modificano i contesti che andremo a realizzare, così come avviene con l'automobile caricata a molla. Attribuire a ogni azione motoria un forte significato relazionale fondato sull'osservazione del comportamento può portare a una lettura degli eventi decisamente diversa. Un'azione didattica che racchiuda in sé anche l'osservazione del comportamento è sicuramente un'azione più completa, destinata a caratterizzare coerentemente quel rapporto esistente fra sport e comunicazione. Pierre Parlebas ha sintetizzato questo significato con il termine "socio motricità". Con questo termine l'autore intende lo studio di un'azione che manifesta un comportamento e quel comportamento rende evidente una comunicazione. Staccioli scrive in merito: «L'atto motorio non è, per questo autore, qualcosa di biomeccanico, ma piuttosto una struttura complessa, un'azione che richiede capacità decisionali, progettuali dell'individuo e che trae alimento da

specifici modelli culturali di comunicazione».

Roberto Mancini commentando il lavoro di Parlebas rende esplicito come all'interno di ogni "gioco" si possono individuare "ruoli e sottoruoli socio motori". Riprendendo le definizioni di Parlebas egli individua: nei "ruoli socio motori" i compiti motori che un giocatore svolge all'interno del gioco. Il ruolo socio motorio è un insieme organizzato di condotte motorie, codificato da uno statuto esplicito. Tale ruolo viene assunto in funzione del movimento, dell'uso dello spazio e del rapporto con gli altri giocatori.

Nei "sottoruoli socio motori" una classe di condotte motrici associate a un ruolo, che formano con esso un'unità comportamentale di base rispetto al funzionamento del gioco. All'interno del ruolo ogni giocatore svolge una serie di azioni inerenti alla funzione che svolge in quel momento nel gioco e possono essere di cooperazione o di opposizione. Dipendono dalle caratteristiche e capacità del giocatore e dall'interazione compagni/avversari. Per questo le azioni di opposizione come quelle di cooperazione possono essere orientate sia verso i compagni che verso gli avversari (vedi gioco di ruolo proposto nei consigli pratici).

Da una tale interpretazione è possibile cogliere come la stessa attività motoria e sportiva necessita di un approfondimento culturale e una coerente auto-elevazione semantica, in grado di associare alle tecniche implicitamente presenti nella disciplina stessa elementi metodologici e didattici basati sulla comunicazione. Posta la questione in questi termini, si potrebbe aprire un problema di conoscenze, competenze, padronanze didattiche che integrano il sapere prettamente tecnico presente in ogni operatore sportivo. Di conseguenza si apre una questione filosofica e culturale che interviene direttamente sulla scelta di mezzi, metodi, metodologie e approcci educativi di coloro che scelgono di "fare l'allenatore", con la responsabilità di gestire il movimento di un gruppo sociale negli spazi e nei tempi di una partita di pallone, creando e condividendo schemi corporei, configurazioni motorie e regole di relazione che attivino sicurezza, curiosità, familiarità, cooperazione, valorizzazione di sé.

Lo sport si è conquistato, nel tempo, un ruolo civilizzatore nella società e nella cultura trasformando i nemici in avversari e il combattimento in gioco, proponendosi come forma sociale di controllo, canalizzazione e ritualizzazione dell'aggressività. Cultura, etica e valori sono indispensabili fattori costitutivi dello sport, del suo successo storico e del suo stesso mercato.



Proposte pratiche

Attività di riflessione ed approfondimento

- A** Temi di riflessione emersi dalla lettura della "storia" di apertura del progetto (es. Le differenze sociali; Le differenze fra flusso migratorio italiano degli anni 1950 e quello di oggi: destinazioni, obiettivi, mezzi di trasporto. Riflessioni generali ed eventuali differenze fra i flussi migratori nel mondo: cause, effetti. L'altra dimensione del calcio. Qual è il ruolo delle star dello sport?)
- B** Promuovere "debriefing" alla fine di ogni incontro avvalendosi di una serie di domande concatenate, come ad esempio:
- come vi sentite ora?
 - è cambiato qualcosa dall'inizio dell'attività?
 - perché?
 - perché no?
 - cosa avete imparato?
 - cosa non avete capito o apprezzato?
- C** Esplorare le idee iniziali degli studenti chiedendo loro di dire la prima parola o frase che gli viene in mente quando sentono la parola "sport" (e/o "calcio"). Scrivere tutte le parole sulla lavagna. Gli studenti non devono fare nessun commento. Distribuire strisce di carta ad ogni studente per scriverci sopra una definizione di sport. Stabilire un limite di 18 parole per la definizione. Chiedere agli studenti di formare delle coppie e trovare una definizione di sport su cui entrambi siano d'accordo. Poi chiedere loro di formare un gruppo di quattro e continuare finché l'intera classe non diventi un unico gruppo d'accordo su un'unica definizione. Scrivere la definizione finale sulla lavagna. Ricercare definizioni condivise di sport e confrontarle con quelle dei ragazzi. Evidenziarne eventuali differenze investigando le motivazioni.
- D** Utilizzando le letture consigliate dall'opuscolo del progetto, dividere gli studenti in gruppi e dare a ciascun gruppo una lettura diversa. Ogni gruppo avrà a disposizione un foglio di carta grande su cui scrivere le risposte alle seguenti domande:
- titolo del brano letto?
 - dove si svolge la storia (descrizione del contesto)?
 - chi è coinvolto (nomi, età...)?
 - cosa sta facendo?
 - perché lo sta facendo?
 - citare dal brano la frase che si ritiene più interessante e spiegare il perché.
- Visualizzare i lavori e chiedere ad ogni gruppo di presentare il proprio. Concludere l'attività visualizzando sulla lavagna due colonne:
- cosa hanno in comune i vari brani letti?
 - in cosa si differenziano?
- E** Chiedere a ogni studente di disegnare una piramide e riempirla con parole associate allo sport e al calcio. Nella parte superiore della piramide scriveranno la parola sport o calcio, sotto scriveranno due aggettivi che descrivano il soggetto, seguiti da tre verbi. Poi scriveranno una frase e infine una parola che considerano l'essenza dello sport e/o del calcio. Esempio:

SPORT
 Com'è lo sport? -> Due aggettivi
 Rilassante - Utile
 Cosa fa lo sport? -> Tre verbi
 Potenza - Concilia - Insegna
 Frase sullo sport -> Quattro parole
 Sport è per tutti
 Essenza dello sport -> Una parola
 Supporto

Giochi di ruolo

PROGETTO CALCIO: IL GIOCO DEI RUOLI NELL'ORGANIZZAZIONE DI UN EVENTO

L'idea

L'organizzazione di un evento sportivo presenta in sé aspetti organizzativi che spesso si tende a dare per scontati, figure e ruoli la cui complessità non viene colta fino in fondo e meccanismi la cui automaticità non rivela le competenze di cui necessita.

L'organizzazione di un torneo ad esempio presuppone una struttura organizzativa articolata che prevede l'interazione di un insieme di soggetti strutturati in "gruppo sportivo" che statutariamente è articolato in questo modo:

1. un presidente;
2. un consiglio direttivo;
3. un gruppo di accompagnatori;
4. gruppo squadra;
5. un allenatore;
6. personale tecnico con incarichi di controllo: giudici di campo, eventuali arbitri.

Tutto necessita inoltre della possibilità di usare un campo sportivo, palloni, cronometro e attrezzatura tecnica: divise, casacche etc. Questo organigramma di base lo troviamo abbastanza facilmente all'interno di un gruppo sportivo già organizzato; difficilmente esiste invece all'interno di un gruppo sportivo scolastico. Ad esempio, nel caso di un classico torneo fra classi, tutto il lavoro organizzativo è addossato al docente di educazione fisica che deve gestire da solo molti ragazzi, squadre, aspetti regolamentari, avvalendosi magari di volontari (ex-allievi, genitori, appassionati in genere) che investono generosamente il proprio tempo libero.

La proposta

I ragazzi verranno responsabilizzati sulla complessità dell'organizzazione dell'evento sportivo rivestendo loro stessi tutti i ruoli necessari alla realizzazione del torneo. Tecnicamente si svilupperà un piano di formazione rivolto ai ragazzi che successivamente sperimenteranno le competenze acquisite rivestendo vari ruoli e organizzando da soli il torneo scolastico di calcio.

Le figure oggetto della formazione corrispondono ai seguenti ruoli:

- a. dirigenti responsabili della squadra, che avranno un ruolo di responsabilità organizzativa;
- b. un segretario, che seguirà tutta la parte burocratica del gruppo sportivo;
- c. un presidente;
- d. un allenatore;
- e. un vice allenatore e scorer;
- f. dei giudici di linea;
- g. arbitri;
- h. atleti.

Tutte le figure previste ai punti a, b, d, e, f, g e h sono rivestite dai ragazzi formati, mentre la figura 3, che per legge ha la responsabilità giuridica del gruppo, potrebbe essere rivestita dal professore responsabile dell'intero progetto nella scuola. Le figure a, b e c costituiscono il "consiglio direttivo".

Sappiamo bene che non sempre e non tutti i ragazzi vogliono giocare, quindi se lo sport viene visto soltanto dalla parte dei praticanti attivi è e rimarrà sempre altamente selettivo; ma se proviamo a considerarlo anche come l'insieme di ruoli che complessivamente danno credito all'evento, esisterà uno spazio disponibile per chiunque voglia vivere da vicino una manifestazione sportiva anche se da una differente angolazione.

Possiamo quindi educare e indirizzare i ragazzi a ruoli alternativi ma ugualmente di soddisfazione, di responsabilità, di primo piano.

L'obiettivo di questo progetto è quello di informare/formando, far conoscere lo sport (in questo caso il calcio) in modo globale, perché riteniamo che l'informazione e la formazione stiano alla base dell'educazione.

La progettazione esecutiva: contenuti, tempi, e modalità della formazione

Le azioni

Si prevedono quattro tipi di azioni su quattro distinti ruoli, nonché la vera e propria organizzazione dell'evento sportivo:

1. le figure a,b,c, verranno sottoposte a un percorso di formazione in grado di fornire indicazioni chiare sui seguenti argomenti: conoscenza dei regolamenti e carte federali; pratiche organizzative e gestionali; cenni di

statistica e di informatica applicata al calcio; elementi base per la gestione di una società sportiva; elementi relativi a bilanci e marketing;

2. le figure d ed e seguiranno invece una formazione legata più a elementi di tipo tecnico: cenni di base sulla teoria e metodologia dell'allenamento; elementi tecnico/tattici della disciplina; modelli didattici; conoscenza dei regolamenti; concetti base sulla gestione dei gruppi; il ruolo dell'allenatore come facilitatore di relazioni;
3. le figure f e g si formeranno su: regolamento di gioco; compilazione carte federali; uso degli strumenti del tavolo; elementi base della comunicazione interpersonale;
4. gli atleti invece (figura h) adotteranno un vero e proprio piano di allenamento che coinvolgerà gli ambiti termodinamici funzionali, relazionali, comunicativi, la conoscenza degli schemi di base;
5. alla conclusione di questa serie di incontri formativi verrà realizzato l'evento sportivo: il torneo di calcio fra "gruppi sportivi scolastici".

Nella realizzazione dei quattro percorsi formativi sono previste aree comuni (contaminazioni formative) su uno o più argomenti in modo che, ad esempio, anche gli atleti siano a conoscenza delle principali interpretazioni dei regolamenti o gli arbitri di elementi base sulla teoria e metodologia dell'allenamento.

Giochi di ruolo sport e inclusione sociale

Obiettivi:

- sensibilizzazione sul tema del razzismo nello sport;
- abbattimento dei pregiudizi;
- educazione alla relazione e alla diversità;
- promozione della lotta a tutte le discriminazioni (razziali, di genere, ecc);
- promozione della lotta alle xenofobie.

Carta d'identità

Distribuire un foglio A4 a ciascun partecipante (è consigliabile che anche gli operatori partecipino attivamente alle attività, alla pari), e dividerlo con un pennarello come nel disegno.

Ogni partecipante disegna la griglia e scrive il suo nome, dopodiché i fogli vengono fatti girare. Poi chi ha in mano il foglio deve riempire la parte sottostante: prima il ritratto poi si fanno girare nuovamente i fogli, poi si scrivono i segni particolari, poi si fa girare il foglio e si scrive lo sport che secondo noi potrebbe/dovrebbe praticare. I risultati si condividono, poi si appendono tutti i ritratti.

La carta geografica delle squadre di calcio

Su una carta geografica chiedere ai ragazzi di indicare la provenienza dei calciatori di una o più squadre di calcio, indicando con un spillo la città di nascita e collegandolo allo spillo della città dove si svolge il gioco attraverso un filo colorato. In questo modo si visualizzerà che i giocatori provengono da diverse parti del mondo.

In alternativa si può fare con le origini di ognuno dei ragazzi, chiedendo il luogo di nascita dei nonni, dei genitori e il proprio. In questa maniera si può disegnare una mappa della classe, che in maniera esemplificativa fa emergere come ognuno di noi sia in fondo un "migrante".

Bibliografia

- AA.VV., Il calcio per lo sviluppo: lezioni pratiche per giovani di età compresa fra 12 e 19 anni, Edizioni Uisp, Roma
- Bragagnolo W., Facci G., Gaburro M., Romagnoli P., Ritorno alla prassi, Calzetti e Mariucci, Perugia, 2004
- Caillois R., Il gioco e gli uomini, Bompiani, Milano, 1981
- Camoletto Ferrero R., Oltre il limite, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Casadei B., Inostroza N., Raffuzzi L., Uno sport da ragazzi, Carocci-Faber, Roma, 2003
- Davi M., Risaliti M., "...Passi..." di Sport, Società Stampa Sportiva, Roma, 2004
- Davi M., Risaliti M., "Movie Mentis", Calzetti e Mariucci, Perugia, 2011
- De Beni R., Moè A., Motivazione e apprendimento, Il Mulino, Bologna, 2000
- Digennaro S., Giochi di pace, Aras edizioni, Fano 2010
- Farfel V.S., Il controllo nei movimenti sportivi, Società Stampa Sportiva, Roma, 1988
- Farnè R. a cura di, Sport e formazione, Guerrini Editore, Milano, 2008
- Gardner H., Formae mentis: saggio sulla pluralità dell'intelligenza, Feltrinelli, Milano, 1987
- Garutti J., Falabrino G.L., Mazzocchi M.G., Il piacere della legalità, Libri Scheiwiller, Milano, 2002
- Goleman D., L'intelligenza emotiva, Rizzoli, Milano, 1997
- Missaglia G., Greensport, un altro sport è possibile, Edizioni La Meridiana, Bari, 2002
- Pettigiani M.G., Sica S., La comunicazione interumana, Franco Angeli, Milano, 1998
- Platonov V., Allenamento sportivo, Calzetti - Mariucci, Perugia, 1996
- Risaliti M., Stramazzone I., La nostra pallacanestro, Meridiana, Molfetta (Ba), 2004
- Staccioli G., Il gioco e il giocare, Carocci, Roma, 1998

Dalle discriminazioni ai diritti

Il rapporto Unar del 2013 sull'immigrazione, a cura del Centro studi e ricerche Idos.

di Daniela Conti

I flussi e l'insediamento nel 2012

L'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim), tramite i risultati del sondaggio mondiale Gallup condotto su 25.000 migranti e oltre 440.000 persone con un passato o un retaggio migratorio originarie di oltre 150 paesi, evidenzia, nel Rapporto mondiale sulle migrazioni 2013, che la migrazione migliora lo sviluppo umano, in particolare se ci si sposta verso i paesi del nord del mondo, in cui si concentrano oltre la metà della ricchezza e appena un sesto della popolazione mondiale. I migranti nel mondo sono 232.000.000, ma quasi un miliardo includendo anche le migrazioni interne. In tredici anni sono aumentati di 57.000.000. Tutti i paesi del mondo sono contemporaneamente aree di destinazione, origine e transito. La stessa Europa, da un lato accoglie il 31,3% dei migranti nel mondo, dall'altro è l'area di origine di un altro 25,3%. In crescita anche il numero degli italiani nel mondo: oltre 4,3 milioni, anche a seguito della "nuova emigrazione". All'inizio del 2012, tra gli oltre 500.000.000 di residenti nell'Unione europea, sono quasi 50.000.000 i nati all'estero e 34.400.000 i cittadini stranieri, il 6,8% della popolazione totale. Nel corso del 2011, i nuovi ingressi nell'Ue sono stati 1.700.000, cui si aggiungono 1.300.000 di persone coinvolte in flussi intra-comunitari; nello stesso anno, secondo l'Ufficio federale di statistica, in Germania sono stati 361.000 i lavoratori arrivati dagli Stati membri del Mediterraneo, Italia inclusa.

Aumentano anche i flussi di persone in fuga, circa 23.000 al giorno nel mondo nel corso del 2012, più del doppio rispetto a dieci anni fa. L'Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati) stima in oltre 1.300.000 milioni i rifugiati e i richiedenti asilo residenti oggi nella Ue e nel 2012, secondo i dati Eurostat, sono stati 335.380 i richiedenti protezione internazionale, di cui 17.350 in Italia. Nel 2013, l'instabilità dell'area mediterranea e mediorientale si riflette in una nuova crescita di questi flussi (10.910 le domande di protezione presentate solo nel primo semestre dell'anno).

Si riafferma così l'urgenza di un efficace impegno per la tutela di persone costrette ad affrontare viaggi sempre più costosi e pericolosi attraverso il Mediterraneo e impropriamente associate, nella percezione comune, all'irregolarità. A partire dalla diversificata natura dei flussi, tornano utili per la lettura dell'attuale quadro dell'immigrazione italiana alcuni elementi chiave: aumento della presenza straniera, seppure modesto e nonostante il periodo di crisi; notevole tendenza

all'insediamento stabile; crescente bisogno di integrazione.

L'Italia si è affermata come rilevante area di sbocco per i flussi migratori internazionali soprattutto negli anni Duemila, ma anche nell'attuale

periodo di crisi si continua a registrare un aumento della presenza straniera: da poco più di 3.000.000 di residenti stranieri nel 2007 si è passati a 4.387.721 nel 2012, pari al 7,4% della popolazione complessiva. Nello stesso arco di tempo i soggiornanti non comunitari sono passati da 2.060.000 a 3.764.236 e, secondo la stima del Dossier, la presenza straniera regolare complessiva è passata da 3.987.000 persone a 5.186.000, non solo per l'ingresso di nuovi lavoratori ma anche per via dei nati direttamente in Italia e dei ricongiungimenti familiari.

Particolarmente contenuto è stato l'aumento nel 2012: +8,2% tra i residenti (nel cui registro gli inserimenti possono anche essere tardivi, nonché sottoposti a verifica in conseguenza del Censimento) e +3,5% tra i soggiornanti non comunitari, come pure nella stima della presenza regolare complessiva elaborata dal Dossier.

Tra le provenienze continentali, secondo la stessa stima, prevale l'Europa con una quota del 50,3% (di cui il 27,4% da ricondurre ai comunitari), seguita dall'Africa (22,2%), dall'Asia (19,4%), dall'America (8,0%) e dall'Oceania (0,1%). Queste le grandi collettività non comunitarie: Marocco (513.000 soggiornanti), Albania (498.000), Cina (305.000), Ucraina (225.000), Filippine (158.000), India (150.000) e Moldavia (149.000).

Tra i comunitari, invece, la prima collettività è quella romana (circa 1.000.000). Tra le aree di residenza continuano a prevalere le regioni del nord (61,8%) e del centro (24,2%), mentre le province di Milano e Roma, da sole, detengono un sesto dei residenti (16,9%). All'origine del calo dei flussi in entrata c'è la crisi economica. Le quote d'ingresso per lavoratori non comunitari nel 2012, al netto degli stagionali, sono state molto ridotte: propriamente dall'estero sono state 2.000 per lavoratori autonomi, 100 per lavoratori di discendenza italiana, mentre 11.750 sono state le autorizzazioni alla conversione di titoli di soggiorno rilasciati per motivi diversi dal lavoro. Di conseguenza, sono diminuiti gli ingressi per lavoro e i visti rilasciati per motivi di lavoro subordinato sono scesi da 90.483



DATI DI SINTESI

<p>Mondo (2012)</p> <ul style="list-style-type: none"> Numero migranti: 232 milioni Reddito pro capite Pvs: 6.374 dollari Reddito pro capite Ue-27: 33.165 dollari Sfollati, rifugiati, richiedenti asilo: 45,1 milioni <p>Unione Europea (2011)</p> <ul style="list-style-type: none"> Residenti stranieri: 34,4 milioni Incidenza sulla popolazione: 6,8% Residenti nati all'estero: 50,2 milioni Richieste di protezione internazionale: 335.380 (2012) <p>Italia (2012)</p> <ul style="list-style-type: none"> Cittadini stranieri regolarmente presenti: 5.186.000 (s) Cittadini stranieri residenti: 4.387.721 Incidenza sulla popolazione residente: 7,4% Distribuzione territoriale residenti: Nord 61,8%, Centro 24,2%, Sud 14,0% 	<ul style="list-style-type: none"> Continenti di origine (s): Europa 50,3%, Africa 22,2%, Asia 19,4%, America 8,0%, Oceania 0,1% Soggiornanti non comunitari: 3.764.236 di cui soggiornanti di lungo periodo 54,3% Prime collettività: Romania (circa 1 milione (s)); Marocco (513mila), Albania (498mila), Cina (305mila), Ucraina (225mila) Permessi soggiorno scaduti e non rinnovati: 180mila Visti per lavoro subordinato: 52.328 Visti per famiglia: 81.322 Richieste di protezione internazionale: 17.350 Richieste di protezione internazionale accolte: 80,7% Nuovi nati: 79.894 Minori non comunitari: 908.539 Minori comunitari: oltre 250mila (s) Iscritti a scuola a.s. 2012/13: 786.650, 8,8% del tot. di cui nati in Italia: 47,2% 	<ul style="list-style-type: none"> Soggiornanti per studio: 50.876 Acquisizioni cittadinanza: 65.383 Matrimoni misti: 18.005 Occupati: 2,3 milioni (agricoltura 4,9%; industria 33,0%; servizi 62,1%) Incidenza occupati: almeno 10% Disoccupati: 382mila Tasso di disoccupazione: stranieri 14,1% – italiani: 10,3% Aziende con titolare o la maggioranza dei soci nati all'estero: 477.519 Incidenza sul totale degli infortuni per lavoro: 15,9% Bilancio costi/benefici per le casse statali: +1,4 miliardi di euro Cristiani: 53,9% (s) Musulmani: 32,9% (s) Tradizioni relig. orientali: 5,9% (s) Altri gruppi religiosi: 3,0% (s) Atei/agnostici: 4,3% (s)
---	--	--

(s) dato di stima. FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su fonti varie

nel 2011 a 52.328 nel 2012 (in entrambi i casi meno che nel periodo pre-crisi). Naturalmente è rimasto libero l'ingresso per gli altamente qualificati o le categorie fuori quota, come gli infermieri (Carta blu Ue e art. 27 T.U. immigrazione). Alla fine del 2012, inoltre, a due anni di distanza dall'ultimo provvedimento del genere, si è svolta una regolarizzazione in favore dei lavoratori non comunitari, in occasione della quale i datori di lavoro hanno presentato 135.000 domande, meno della metà rispetto al 2009 (295.000).

Rilevante, anche nel 2012, è stato il numero dei bambini stranieri nati direttamente in Italia (79.894, il 14,9% di tutte le nascite), cui si affiancano i 26.714 figli di coppie miste (il 5% del totale). Nell'insieme, tra nati in Italia e ricongiunti, i minori non comunitari sono 908.539 (il 24,1% dei soggiornanti) e si può stimare che almeno 250.000 siano i comunitari.

I matrimoni misti, frontiera della nuova società, nel 2011 sono stati 18.005, l'8,8% di tutte le unioni celebrate nell'anno, quelli con entrambi gli sposi stranieri 8.612 (4,2%). Per i ricongiungimenti familiari sono stati rilasciati 81.322 visti nel 2012 (quasi pari agli 83.493 del 2011) e i motivi familiari incidono ormai per il 40,9% sui non comunitari titolari di un permesso a scadenza e per il 44,3% sui nuovi permessi rilasciati nel 2012. Inoltre, continuano a crescere, tra i non comunitari, i soggiornanti di lungo periodo, autorizzati a una permanenza a tempo indeterminato: oltre 2.000.000 di persone, pari al 54,3% del totale (otto punti percentuali in più rispetto al 2010), una quota che raggiunge o sfiora i due terzi per diverse collettività (Macedonia, Bosnia-Erzegovina, Albania, Tunisia, Marocco e Senegal) e non arriva al 40% per altre (la Moldavia, ad

esempio). Risultano in crescita anche i flussi di ritorno, per necessità più che per scelta, come effetto della crisi e delle ridotte capacità occupazionali del paese. Complessivamente, nel 2012 i permessi di soggiorno scaduti senza essere rinnovati sono stati 180.000, di cui ben oltre la metà per lavoro e per famiglia: un numero consistente, ma diminuito rispetto al 2011.

Il panorama delle discriminazioni: i più discriminati

I migranti sono portatori di differenze che non raramente suscitano resistenze o aperta opposizione, in particolare quando i tratti esteriori ne rendono evidente l'origine straniera o quando professano religioni diverse e con una spiccata visibilità nello spazio pubblico (come l'Islam). I rom (circa 150.000 tra italiani e stranieri) sono l'emblema della stigmatizzazione, additati come "abitanti dei campi", "estranei", "premoderni". Il presunto "buon senso" con il quale ci si è rapportati alle loro comunità è stato ripetutamente censurato dai giudici e dagli organismi internazionali, che hanno ribadito come le condizioni di emarginazione e ghettizzazione in cui versano siano in contrasto con la garanzia dei loro diritti. La metà dei bambini rom lascia la scuola nel passaggio dalle elementari alle medie e sono solo 134 quelli iscritti nelle scuole superiori italiane (anche perché, nell'attuale contesto, molti si guardano bene dal dichiarare la propria origine).

Cenni di legislazione

La Costituzione italiana del 1948 all'art.10, comma 3, stabilisce che: «lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà de-

mocratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge». Oltre a questa dichiarazione di principio, a tutt'oggi non esiste ancora in Italia una legge nazionale organica sul diritto d'asilo, cosicché il riconoscimento dello status di rifugiato si basa sull'applicazione della Convenzione di Ginevra del 1951. Prima di questa, va ricordato che anche la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, pur non entrando specificatamente in merito al tema dei rifugiati, dedica una minima attenzione al tema (art.14) stabilendo che: «Ogni individuo ha il diritto di cercare ed ottenere asilo contro la persecuzione in altri paesi».

Definizioni

a cura di Amnesty International

Apolide

Persona che non è considerata un cittadino di alcuno stato; senza patria.

Cittadino comunitario

È un cittadino straniero appartenente ad uno dei 28 paesi dell'Unione Europea.

Cittadino extra-comunitario

È un cittadino straniero non appartenente ad uno dei 28 paesi dell'Unione europea e che quindi può provenire dall'Africa, dalle Americhe, dall'Asia o dall'Oceania.

Migrante

Il termine è solitamente utilizzato per descrivere qualcuno che decide liberamente di trasferirsi in un'altra regione o paese, spesso per ottenere condizioni materiali o sociali migliori e aumentare le proprie prospettive e quelle della propria famiglia. Alcune persone migrano anche per molti altri motivi.

Migrante economico

Questo termine ha un significato ampio e può indicare anche coloro che lasciano il proprio paese "volontariamente" in cerca di migliori condizioni economiche. In ambito internazionale si usa distinguere tra "migrazione forzata" (come nel caso di chi fugge da persecuzioni o da guerre, violazioni di diritti umani e catastrofi naturali) e "migrazione volontaria" (come nel caso dei migranti economici che lasciano il proprio paese alla ricerca di migliori condizioni economiche). Sulla volontarietà o meno della migrazione economica il dibattito internazionale è comunque ancora aperto.

Migranti irregolari

Il termine "migrante irregolare" è utilizzato per descrivere qualcuno che non possiede lo status giuridico richiesto o i documenti di viaggio necessari ad entrare in un paese o a stabilirvisi, ad esempio non avendo i

La Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati dà per la prima volta una definizione generale e internazionalmente riconosciuta di "rifugiato" stabilendo che: «il termine di "rifugiato" è applicabile [...] a [chi], nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi».

requisiti amministrativi necessari ad entrare in un paese.

Non-refoulement (Non-respingimento)

Il principio del non-refoulement è stabilito nella già citata Convenzione del 1951 (art.33) in cui si stabilisce che «Nessuno Stato espellerà o respingerà un rifugiato [...] verso le frontiere dei luoghi ve la sua vita e la sua libertà possano essere minacciate per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche».

Profughi

È un termine impreciso, tipicamente italiano, ormai utilizzato in modo consuetudinario per definire colui o colei che è costretto/a a lasciare il proprio paese a causa di guerre, persecuzioni generalizzate, violazioni diffuse di diritti umani e catastrofi nazionali, senza tuttavia avere il riconoscimento dello status di rifugiato. La distinzione tra "profugo" e "rifugiato" è tipicamente italiana: in altre lingue infatti la parola "profugo" è tradotta ad esempio con refugee, réfugié.

Richiedente asilo

È colui o colei che, lasciato il proprio paese e avendo presentato la domanda d'asilo, è in attesa di una risposta da parte delle autorità dello Stato ospitante in merito al riconoscimento dello status di rifugiato.

Rifugiati

La Convenzione di Ginevra del 1951 definisce i rifugiati come «coloro che, temendo a ragione di essere perseguitati per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le proprie opinioni politiche, si trovino fuori dal proprio paese e non possano o non vogliano, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure colui che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del paese in cui aveva residenza abituale

le, non possa o non voglia tornarvi per il timore di cui sopra». La Convenzione garantisce diritti economici e sociali, culturali e civili (lavoro, istruzione, residenza, assistenza sanitaria, ecc.) a chi ha ricevuto lo status di rifugiato e disciplina la concessione dei documenti di viaggio e di identità e protegge contro l'espulsione e il respingimento.

Sfollati

Persone che fuggono dalle loro case per le stesse ragioni dei rifugiati ma, a differenza di questi, non riescono a superare il confine del proprio paese. Nel diritto internazionale si parla di Internally displaced per-

sons (Idp). Il sistema di protezione internazionale dei rifugiati creato non aveva tenuto conto del fenomeno degli esodi interni sia perché questi erano di piccola entità, sia perché, in virtù del tradizionale principio di sovranità nazionale, essi rientravano nelle competenze dello stato interessato. Negli anni Novanta il numero degli sfollati è cresciuto in maniera esponenziale creando una vera e propria situazione di emergenza; si stima che al mondo ci siano più di 20.000.000 di sfollati che non ricevono assistenza o aiuto alcuno da parte della Comunità internazionale.

Note

Note



il CalcioStorie

